



GIUSEPPE CABIZZOSU

BIBLIOTECA

www.giuseppcabizzosu.it

Peppino Mereu

(Tonara 1872 - 1901)

Poesie scelte in lingua sarda



GIUSEPPE CABIZZOSU
BIBLIOTECA
www.giusepecabizzosu.it

Peppino Mereu

(Tonara 1872 – 1901)

Poesie scelte
in lingua sarda

Peppino Mereu

(Tonara 1872 – 1901)

Non ci è stato semplice ricostruire la biografia di Peppinu Mereu: i dati che risultano dagli scritti del dottor Nanni Sulis, che l'ha conosciuto e di lui è stato grande amico, non bastano a darci un quadro della sua vita. Disponiamo solo di testimonianze orali, per cui non pretendiamo di fare un lavoro esauriente. Ciò che abbiamo ritenuto opportuno fare è stato vagliare accuratamente le testimonianze raccolte. Molte di queste non sono state utilizzate quando si è avuto timore di modificazioni operate dalla fantasia popolare. Le notizie certe riguardano la data di nascita, di morte, il servizio prestato come carabiniere e quello prestato come scrivano presso il Comune di Tonara.

Dubbia è la causa della sua morte: le fonti più attendibili parlano di diabete. Certamente anche la sua produzione poetica è stata molto più vasta di quella a nostra disposizione. Molte poesie, infatti, furono distrutte dallo stesso Mereu quando, nell'ultimo inverno della sua vita, utilizzò quei fogli per accendere il fuoco; altre furono distrutte, alla sua morte, da persone che non ne condividevano il contenuto.

Mereu Giuseppe, Ilario, Efisio, Antonio, Sebastiano, nacque a Tonara il 14 gennaio 1872 da Giuseppe Mereu e Angiolina Zedda. Il padre, medico condotto di Tonara, morì accidentalmente nel 1889 bevendo del veleno che aveva scambiato per liquore; la madre era morta pochi anni prima, nel 1887, a Cagliari.

Peppinu Mereu (da uno studio di Riccardo Virdis di Lanusei sui *Quinque Libri* di Tonara, Cagliari, Oristano e Lanusei, oltre che dai Registri dello Stato Civile di Tonara) era il sesto di nove fratelli: più grandi di lui erano: Edoardo (1860), ufficiale postale ad Assemini ed ivi sposato con una Mereu; Manfredi (1862), ufficiale postale a Tonara; Maria Assunta (1864), verosimilmente morta bambina; Elvira (1866), accolta, alla morte dei genitori, nella famiglia del fratello Edoardo ad Assemini e che sposerà Pietro Mameli di Lanusei (bisnonno del prof. Riccardo Virdis di Lanusei) ed Assunta (1869), verosimilmente morta anche lei bambina; più piccoli: Matilde (1874), coniugata Morini e morta a Pesaro nel 1918, insieme a tre figli, vittima della famigerata influenza spagnola; Ernesto (1876), ufficiale del Genio, sposato prima con una Sereno Golzio a Torino e poi con una Pintucci a Roma; ed Emilia (1881), accolta, dopo la morte dei genitori, nella casa della zia materna Antonietta Zedda a Quartu Sant'Elena e poi sposata Falciani.

I suoi studi furono probabilmente interrotti alla terza elementare; a quel tempo, infatti, a Tonara non esistevano altre scuole e per proseguire gli studi bisognava andare fuori dal paese.

Fu quindi un autodidatta: non si spiega in altro modo la sua conoscenza del latino e della mitologia classica, a cui fa riferimento in alcune delle sue poesie.

Cominciò giovanissimo a cantare e scrivere poesie, frequentò i poeti tonaresi più noti: Bachis Sulis, Lorenzo Zucca, Agostino Deiana e Francesco Cappeddu. La sua curiosità, stimolata da questi contatti, lo spinse a leggere i libri della biblioteca paterna. Oltre a curare questi interessi faceva lo scrivano per conto d'altri.

A diciannove anni, e precisamente il 7 aprile 1891, si arruola volontario carabiniere seguendo l'esempio di tanti altri giovani sardi e meridionali in genere che fin da allora non avevano altra scelta. Durante i cinque anni della vita militare si sposta in vari paesi dell'Isola per motivi di servizio, conosce alcuni poeti sardi e stringe con loro amicizia. Canta le sue poesie nelle feste e nelle sagre paesane, dimostrando grandi capacità poetiche e d'improvvisatore.

Questo periodo, che va dal 1891 al 1895 e coincide col periodo trascorso come carabiniere, segna indubbiamente la fase fondamentale della formazione del Mereu. È di questi anni la presa di coscienza delle ingiustizie tipiche del sistema militare e la denuncia dell'abuso di potere da parte dei carabinieri e dei suoi stessi superiori spesso conniventi con il sistema delinquenziale che dovrebbero contrastare (*Deo no isco sos carabineris / in logu nostru proite bi sune / e no arrestant sos bangarrutteris*).

E' proprio durante la vita militare che il poeta prende coscienza anche dei problemi socio-economici dell'Isola e manifesta idee che si ispirano al nascente movimento socialista. Nella sua concezione socialista-utopistica il poeta trova la soluzione ai problemi degli oppressi e della classe lavoratrice in genere. Egli diffonde queste idee progressiste con il mezzo a lui più congeniale: la poesia. Peppinu Mereu è stato l'unico poeta sardo che nel 1892 abbia scritto versi come questi: *Si s'avverat cuddu terremotu / su chi Giagu Siotto est preighende / puru sa poveres'hat haer votu. / Hap'a bider dolentes esclamande / «mea culpa» sos viles prinzipales / palatos e terrinos dividende. / Senza distinzione curiales / devimus essere, fizos de un'insigna / liberos, rispettados e uguals*. E in altre sue poesie, in particolare quella dedicata a Genesio Lamberti, mette a nudo le ingiustizie e i soprusi che il popolo continuamente subisce e lo incita alla ribellione.

Nel poeta c'è anche l'amara considerazione che la nostra Isola è sottomessa: *Sos vandalos chi cun briga e cuntierra / benint dae lontanu a si partire / sos fruttos, da chi si brujant sa terra*. E inoltre: *Vile su chi sas giannas hat apertu / a s'istranzu pro benner cun sa serra / a fagher de custu logu unu desertu*. In questi versi è evidente la condanna dello sfruttamento delle risorse isolate da parte dei continentali, condanna sentita da tutti i sardi che vedevano nel Regno d'Italia un colonizzatore.

Dalle notizie raccolte risulta che Peppinu Mereu ebbe diverse relazioni amorose; di una in particolare, e precisamente quella con Maria Domenica Dore di Florinas, ne da testimonianza il figlio di lei R. Manconi nel suo libro *Vecchia Florinas*.

Durante l'ultimo anno della vita militare la malattia del poeta si fa più intensa: dopo aver trascorso vari periodi nell'infermeria presidiaria di Sassari e di Cagliari, viene congedato il 6 dicembre 1895 per motivi di salute. Rientra a Tonara e vive per un breve periodo con il fratello Manfredi, a quel tempo ufficiale postale. La convivenza dura poco per incomprensioni tra i due, sicché il poeta si trasferisce per qualche tempo a «Muragheri» (una caratteristica zona di Tonara dove fra l'altro si trova la fonte di «Galusè»). Dopo gli screzi avuti col fratello vive con l'aiuto di varie persone: canta nei matrimoni, partecipa alle gare poetiche, fa le *musicas* (serenate che si facevano in primavera al ritorno dei pastori); inoltre scrive lettere, copia e compila documenti per conto d'altri, essendo nel paese uno dei pochi capace di scrivere.

Dall'ottobre del 1898 al dicembre del 1900, per interessamento del signor Pulix, allora segretario comunale, lavora come scrivano presso il Comune e la conciliatura. In questo periodo trova alloggio presso il messo comunale, Trabadore Medde, che gli mette a disposizione una stanza nella sua casa adiacente agli uffici comunali.

La produzione poetica che coincide con la fase più acuta della sua malattia è pervasa da motivi malinconici ed è legata allo sconforto e alla considerazione che il suo destino non può cambiare. In questa fase è dura la critica nei confronti dei rappresentanti della chiesa e del potere locale, ed è per queste sue prese di posizione che viene relegato in un isolamento socio-culturale da parte di alcuni. A livello popolare però riscuote sempre una spiccata simpatia, poiché è il popolo a ritrovarsi in ciò che il poeta dice.

La malattia e l'isolamento lo portano negli ultimi mesi di vita a una grande disperazione pervasa dal senso della morte: è la disperazione di un giovane che, colpito da un male

incurabile, sente prossima la fine quando in lui c'è ancora tanta carica vitale d'amore e di lotta per una migliore condizione umana. È certamente il momento più triste della sua vita, perché ripensa al passato, quando, *allegre sanu fia in pizzinnia / odiende sa morte / de solas isperanzias vivia*, ed è sconsolato dall'idea che per lui non esisterà un futuro. Muore l'11 marzo 1901, a soli 29 anni, consumato *che candel'e chera*.

(biografia a cura del collettivo Peppinu Mereu di Tonara)

A Ernesto Mereu

Sergente in su Geniu.

[I]

Partidu ses a sos degheott'annos,
fist piseddu, isbarvadu e birgonzosu;
a vintunu ti bio a baffos mannos,
brunu, omine fattu e geniosu.

Isco c'has isfidadu milli affannos,
ma los has vintos ca ses virtuosu,
e oe ses bestidu 'e tales pannos
chi eo nde so pro te orgogliosu.

Ses fentomadu tra bonas persones,
l'intendo deo su chi nât sa zente:
non bind'hat unu chi nde nerzat male.

L'hana postu de oro sos gallones,
a vint'annos! Fulanu est già sergente!
si sighit gai benit caporale!

[II]

Sas pizzinnas nde contant un'ispantu,
non ti cuant s'insoro passione:
ti dânt pro fines titulu de santu,
senza rifletter'a s'isquadrone.

Restant che infulminadas de incantu
cando passas a zoccu de isprone.
De lizu raru ti dada su vantu
tottas ti giamant su simpaticone.

Si non lu credes ti nde do sa prova.
De virtudes ti faghent meda riccu:
prestu ti ponent in biancu velu.

Sa servidora mia, bell'e bova,
l'happ'intes'isclamare: «Signoriccu
ora p'ora est menzus de su chelu!».

[III]

Già chi ti tenzo in domo pro bisitta,
allegros ambos faghimus barracca.
Como non ti disturbat sa trumbitta;
mandiga pur'a fiacc'a fiacca.

Su brou no est cottu in sa marmitta,
sa peta no est caddu, ma est bacca;
mandiga ca dèt esser ischisitta,
prite l'hat coghinada sa teracca.

Como dës olvidare sa pagnotta,
in parte nessi, si non totalmente;
mandiga ca sun tottas cosas sanas.

E' sa tazza biedila totta,
ca si torras de nou in continente
no nd'agattas de similes funtanas.

[IV]

Tra parentis però, unu difettu
in sas virtudes tuas happe bidu,
ed este chi dae cando ses benidu
non has bettadu faeddu in derettu.

Has lassadu su tou dialettu,
de varios limbazos ses cundidu.
Sos macacos ti credent istruidu,
ma tue has male mannu in s'intellettu.

Ses a frastimos che unu marranu,
cando dèss narrer ahi naras ohi:
duos faeddos non pones in liga.

Como chi *prallas* tottu *talianu*,
finas a frade tou naras: «Voi,
sardo molente, non capisci miga!».

[V]

E raccontende faulas ti pistas,
e de su male tou non ti abbizas.
Nac'has isposas a mizas a mizas,
tottas contissas, però sunt modistas,

e sartinas ignobiles e tristas,
chi no s'iscit de chie siant fizas,
forsis amore veru nde disizas:
ecco tottu sas tuas cunquistas!

A sos tontos los bogas dae sé -
si comente ses furbu aiz'aizu -
lis filas fune narende ch'est lana.

A unu l'has contadu chi su Re
d'ogni sero, in publicu passizu,
ti regalat zigarros de Avana!!!

[VI]

E nac'has tentu attaccos e duellos,
«fattu de zertas damas paladinu»
halzadu in fama de ispadaccinu,
nac'has bocchidu battor colonnellos!!

Mira non siant battor carradellos
ch'has haer isciuttadu de su binu,
prite dae minore in camasinu
viviast sos momentos pius bellos.

A sos bovos lis mustras unu neu,
e lis faghes a creder – cun ingannos –
ch'est ferida de daga furistera!

Sunt signos d'una ruta, caru meu,
dae cando teniast treig'annos;
fruttu d'una solenne imbreaghera.

[VII]

Sos versos non ti causent dolore,
tocca sa tazza, e bibimus su binu.
Faghe sì chi a mie intro su sinu
oe torret s'antigu bon'umore.

Evviva! Sa bandera tricolore
t'assistat - a front'alta in su camminu
de sa virtude, sighi - su destinu
t'auguro chi ti siet in favore.

Ses ruzu, sanu, nerbiosu e forte;
sa Patria difende - unica mama
chi has in terra, donosa e gentile -.

Cumbatti, creba! Non timast sa morte,
mai però a mie 'enzat sa fama
chi ses istad'unu sordadu vile.

Tonara, 30 settembre 1898

Peppinu Mereu

A Eugeniu Unale [I]

Eugeniu caru,

non ti cretas

chi de te mi nde sia ismentigadu,

poeta coment' 'e tottu sos poetas

su silenziu to' happ'imitadu.

Pustis tant'isettare, finalmente,

un'amigu de te m'hat faeddadu.

Mi nd'hat trattad'e m'hat fattu presente

ch'in Simala ses galu fort'e sanu

e ti la cantas ancor'allegramente.

Deo, ca t'happ'in coro fittianu,

mi nde cuntent' 'e sa novella cara,

e ti mand'una fort'istrint' 'e manu.

Deo so in sa patria Tonara

respirende sas aèras natias,

curende sa person'a s'abba giara.

Cudda zetra ch'in manos mi bidias

est iscordad'e non sonat piusu,

ca l'happo postu cordas de tinnias.

Tue galu però nde faghes usu:

ti favorit sa zetr'in s'armonia,

ca ses fiz'a su veru Cab' 'e Susu.

Ses naschid'in sa terra 'e Billia,

si cantas podes cantar'a primore;

caru ses a Melpomen'e Talia.

Tue ses astru ch'in Putumajore

bi lassas fama coment'in Posada

bi nd'hat lassadu Mercioro Dore.

Sa poesia mi'abbandonada

senza mai nde fagher pius cura,

una pros'indezent'est diventada.

S'iscRIO calchi vers'a fur'a fura

tando mi nàt una 'oghe secreta

ch'est una porcheri' addirittura.

Sas noe Sorres mi narant: «Poeta,

mi chi sa poesi'est indigesta,

pensa de osservare sa dieta».

Cust'ironica 'oghe de protesta,

amigu meu, non podes pensare

cant'a s'orja mi sonat molesta.

Pro cuss'est chi no m'isco rassignare

a su dijunu de s'arte poetica;

sa fert'est grav'e non podet curare.

S'anima mia, de natur'iscettica,

bramosa de intrar'in su Parnasu,

credula si dimustrat e ascetica.

Però in Elicona pagu casu

faghent de me, mi faghent sas ficcas

sas noe Sorres si ped'unu basu.

De Ippocrene sas abbas sunt siccas;

cand'happo protestadu: «So sididu»,

m'hana rispustu: «Bandas e t'impiccas».

S'azzettadu l'haere su cumbidu

a' custas oras tranquillu fia,

e forsis no mi nde fia penettidu.

Bae in bonora bae poesia!

S'est presentada che tentassione,
a brullare sa mia fantasia.

Bae chi happ'a dar'attenzione,
si a casu mi tentas dae nou
no happ'a esser gai tontorrone.

Sa testa mi'est fragile che ou,
però si benis tue musa vana
pro sort'est chi bi craves unu zou.

Pro cantu ses gasie risulana
a mie no mi ponzas a sa prova;
de brullare nde tenzo paga gana.

Non zocches a sa mia mente bova
a mi pedir' unu semplice mutu,
mi ca ti le'a colpos de scova.

Su laru tenedilu, ca est fructu
de sos veros poetes, sa corona
a mie faghemila de armutu.

Tue, Unali caru, in Elicona
jura fid'a sa Pieria dea,
ca de lottu sas musas est padrona.

Si ti capitat poneli trobea,
profitta como chi t'istimat tantu,
si no est fazil'a mudar'idea.

Tue abberi sas laras a su cantu
armoniosu, e siast de consolu
a sos coros chi vivent de piantu.

Deo t'invoco cale russignolu:
ben'a cantar'a sa Patria mia,
ispalghelas sas alas a su 'olu.

Milli cosas contare ti cheria,
e cheria godire ness'un'ora
su consol' 'e sa tua cumpagnia.

Ismendigadu non t'hat'ancora,
ti nde fatto solenne juramentu,
sa limba mia no est impostora.

Galu ses in su meu pensamentu:
chi de te no m'ammente, caru amigu,
no che passat nè ora nè momentu.

Deo ancora so s'amig'antigu,
si ti paret chi facci' happe mudadu
severamente ponem'in castigu.

Si a t'iscrier goi happe tardadu,
no nelzas inurban'e negligente,
ca mai negligente so istadu.

De su restu, faeddo francamente,
si eo istadu so silenziosu,
tu' has fattu su surd'ugualmente.

Menzus ch'istadu siast disizosu
in isettare bonas novas mias,
che mi narrer seccant'e infadosu.

Prit'a la narrer, custas litanias
chi t'imbio, ti divent resessire
seccantes verament'e istantias.

Mentres ti prego de mi cumpadire
si troppu noiosu so istadu,
varias cosas ti do a ischire.

In primu iscas chi happ'incontradu
cuddu superiore tirriosu
chi tenimis fattende su soldadu.

Accanta m'est passadu, bilgonzosu,

ma non l'happo negadu su saludu,
prite ca so de coro piedosu.

No m'hat rispust'e restadu s'est mudu,
prite fit istrazzadu in modu tale
chi si timiat de li narrer nudu.

Puru si ti nd'ammentas cantu male
hat fattu cussu, a mi'e a tie
cando l'haimis tutt'uffiziale.

A lu diat a crer chi o'in die
diat a benner in bisonz' 'e pane?
Su mundu caru meu, est fatt' 'asie.

Deo, invece de li narrer: «Cane!».
happo tentadu de l'avvicinare,
ipse però de me s'est fatt'addane.

Ma inter ipse hat de vid'esclamare:
«Si unu tempus bonu istadu fia,
como teni'a chie m'ajudare».

Cuddos chi de sa sua tirania
salvos sunt, si lu 'ident in s'istrada;
lu giamant cun su lumen de ipsia.

S'ipocrita canagli'est mal'andada;
a unu l'hat punidu su pugnale,
s'ater'est mortu cun s'anca truncada.

Bona parte bi nd'hat in s'ispidale,
ca giughent frazigadu su pulmone,
isettende s'insoro funerale.

Cuddu marranu frade de Nerone
istad'est cundennadu pro rapina
a bindig'annos de reclusione.

Bi nd'hat in cumpagni' 'e disciplina:
samben'hat fattu s'istrale fonnesa,
basada siat sa man'assassina.

Non t'indignet sa mia cuntentesa
chi dimustr'in basare cudda manu
chi sever'hat punidu sa vilesa.

Peus pro chie de coro villanu
da ch'est soldadu ponet in olvidu
chi su soldadu det esser umanu.

Tue pur'a soldadu ses bestidu,
a dogn'istante des haer presente
su chi suffrinde ses e has suffridu.

Tratta bene su tou dipendente
cando nde tenes, ca ti narant bonu;
menzus semper chi siast indulgente.

Cumanda, ma no cumandes che padronu,
ma che babb'amurosu, su rigore
semper chi podes, pon'in abbandonu.

Cun sos bonos faeddos, cun s'amore
s'ottenet tottu, duncas amurosu
vive cun tottus e faghed'onore.

Prosigh'a ti mustrare virtuosu:
senza virtude s'omine s'agattat
che barchitt'in su mare burrascosu.

Però s'omine chi onestu trattat
pro finas cun sos malos tenet paghe,
prite sas differenzias appattat.

De su restu ses mannu, tue faghe
su dovere: ti chelzo in s'onestade
ischire un'incrollabile nuraghe.

Ti naro tottu cust'o caru frade,

prite t'istimo e senz'ipocrisia
amigu so de sa sinceridade.

Deo prego sa tua cortesia
a perdonare cust'iscrittu meu
bestid'a pannos de malinconia.

Si ti preguntant de Peppe Mereu
nara chi est trazende isconsoladu
sa rughe de su dol'e de s'anneu.

Si calch'amigu giustu b'hat restadu,
soldadu de sa propria bandera,
siat a lumen meu saludadu.

Tue, si podes, faghe sa manera,
procura de m'iscrier prontamente
brullan'e consolant'una littèra.

Deo t'happ'a iscrier frequente
fin'a mi narrer maccu e infadosu,
ciarlatanu, seccant'e imprudente.

Luegh'iscrie. Pro com'adiosu,
dae cust'amenu e floridu jardinu
ti mandat unu basu affettuosu
s'amigu tou

Mereu Peppinu.

Tonara, 5 luglio 1896.

A Eugeniu Unale [II]

De tanta libertade
chelz'esser discujadu,
perdonami cun s'animu serenu.
Già l'ischis, caru frade,
su coro angustiadu
cando de amalguras est pienu,
si amore no est mortu,
chircat in sin'amigu su confortu.

Si cust'iscritta mia
ti causerat noia,
non sia tottu deo s'inculpadu,
ca dare ti cheria
novas de pura gioia,
ma su cor'altrimenti m'hat dittadu.
Duncasa cun benignu
ris'isculta s'amigu, si nd'est dignu.

Cando ridend'iscrìo,
comente t'happ'iscrittu
novas buffas de gioi'e de festa,
no est de coro chi rio,
ma d'unu risu frittù
chi traighet de coro ogni tempesta.
Est unu risu feu,
fruttu de s'infeliz'istadu meu.

Tue m'iscries: «Forte
sias o caru frade:
pensa chi senz'ispinas non b'hat rosas,
pro mores chi sa sorte
amor'e libertade
t'hat lassad', e in Patria riposas:
deo so pianghende,
e, senz'amore, sa Patria sognende».

Est bellu cunfortare
cun diccias tantu caras,
s'infelize ligadu in sa cadena,
ma prima de lassare
faeddare sas laras
est prezisu connoscher it'est pena.
Zelt'est, chi si l'ischias,
«bocchidi, caru frade», m'iscridias.

Ah m'essere bocchidu!
Tantu già nde so privu
de sa vida chi liberu godia.
In cust'ingratu nidu
sent'in su coro, vivu,
su disiz' 'e sa Patria natia.
'Olat su pensamentu
a sa fiz' 'e su canu Gennargentu.

Isparid'est s'incantu,
su briu, su sorrisu

ch'in laras mi ridiat che fiore;
amaru su piantu,
in su pallidu visu
b'hat lassadu s'imprent' 'e su dolore.
Amigu, in cust'amigu
non vivet pius, no, s'amig'antigu.

Sos sognos de sa mente
mi causant fastizos,
cand'inoghe mi toccat a pensare
a cando, dulchemente,
deo frittia sos chizos
a' cuddu dulch'e liberu sognare.
Terribiles penseris!
Prite mi l'ammentades su 'e d'eris?

E cheres chi reposu
su coro angustiadu,
agattet in custos tribulos crudeles?
S'abid'iscuriosu
mi nd'hat allontanadu
sos amigos c'haia pius fideles:
sos chi no hant pensadu
chi s'abidu su coro no hat mudadu.

D'eris happ'incontradu
passizend'in s'istrada,
unu caru signor'amig'antigu;
appenas m'hat dignadu
d'una fritta mirada,
che cando mai l'ess'istad'amigu.
Gai dogn'unu areste,
disprezzat sa persone pro sa 'este.

Ma in tempos antigos
faghiant milli festas
a su fiancu meu cun dulzura.
Ah! De tantos amigos
tue solu mi restas
amuros'e fidel'in s'isventura,
nè de me nd'has bilgonza
ca so bestid'a monz'e non so monza.

Ca ses bon'infadosu,
benz'a tie sovente
a versare su dol'in sinu tou,
e pro com'adiosu,
no nelzas imprudente
si a casu t'iscRIO dae nou.
Tristu, dae lontanu
ti mand'una sincer'istrint' 'e manu.

Cossoine-Nuraghe Idda, 13feb. 1895.

A Genesio Lamberti

I.
Ue che seziis dados
o sognos de amore,
o penseris de gloria? Distruttos
seziis e calpestados
dae su giustu rancore
chi proat custu coro: sognos bruttos
mi turbant s'intellettu,
e ispalghent velen'intro su pettu.

Ah sognu vanu! Iscrittu
dae cando so nadu,
in laras happe giutu su dolore.
Infamia! Malaittu
siasst sognu incantadu,
cortigianu crudel'ingannadore.
Te, sas giaes t'intrego,
friscio in coro sa janna, ti rinnego.

O sognu armoniosu,
si t'happe malaittu
est prite ti detesto: no est faula.
E si grido ingannosu,
nara, has forsis dirittu
de protest'a sa perfida paraula?
No - T'happ' 'idu gentile,
però ses vile aduladore. Vile!

E tue vida penosa,
chi cun su fals'incantu,
m'has lead'a su cor'ogni dulzura,
truncad'e una losa
abber'in campusantu,
e sutterra sa mia disaura.
Su vivìre m'est duru,
ti disprezz'e detest'a tie puru.

Eo disprezzo tottu,
nè happe pius imbidia
de su risu chi miro in car'anzena
ca com'happe connottu
s'infamia, sa perfidia
de cust'isclavitudine terrena.
Ite cos'est sa vida?
Una rugh'ispinosa, incrudelida.

Ite cos'est su mundu
in su cale vivimus,
privos de lughe, amor'e libertade?
Unu mar'est, profundu;
dae cando naschimus
bi navigamus - Cun felizidade?
No - pro chi palzat gai,
felizidade no nd'esistit mai.

E sos abitadores

de sa terr'ite sune?
Terra - Fangh'ischifosu, non sun terra.
Rettiles impostores,
tristos faccias de fune:
sos frades a sos frades faghent gherra.
E in sa terr'intantu
aumentat s'infamia e' su piantu.

Vivimus avvildos
in custa tenebrosa
badd'ingrata de ahis e de ohis.
Sutta sos fioridos
campos sa velenosa
arza bomind'est su velen', e nois,
genia poveritta,
rettenimus su grid' 'e sa venditta!

Ah perfida genia!
Prite ti lassas tingher
su cor'a luttu? - Ischid'e faghe prou.
O forzis villania
non ti paret su lingher
s'ispada tinta de sambene tou?
Su can'a orulare
s'halzat si non li dant a mandigare:

II.
E tue, senza pane,
istancu, famid'e nudu,
no halzas de disdign'una protesta!
Ses peus de su cane,
vile servis e mudu:
linghes sa man'ingrat'e faghes festa
a chie ti deridet,
cando, pedinde, a manu tesa t' 'idet!

De su grassu sarau
chi sos riccos segnores
faghent a palas tuas, cun fastizos,
populu, ses isciau.
Fadigas e sudores
cunsacras pro capriccios e disizos
de cussa zente ischiva,
e tue famidu gridas: «Viva! Evviva!».

Vivat chie su punzu
ponet in su siddadu
de su sambene tou pius ardente.
Su pane senz'aunzu,
si nd'has, e avvelenadu
lu pappas, ca ses dannad'eternamente
a vivir'in s'ischeffa,
famidu, umiliad'e post'a beffa.

O populu famidu,
dae te cazz'addane
su pan'ispeli, scudel'a buleu.
Su codul'induridu
chi mandigas pro pane,

halzalu minaccios'in car'a Deu:
cun disdign'in s'aèra
l'imbolas custa trista preghiera:

III.

Già ch'in altu Signore
sedes, e de amore
astru sese, ti preg'una mirada
no neghes piedosa
a' custa tenebrosa
badde de te in tutt'ismentigada,
ue viv'opprimidu
da s'ora c'a su mundu so bennidu.

Istancu de pedire
su pane, pro vivere
comente so vivend'in cuntierra,
pius non prego. Mira
de me su dolu, s'ira
tua pius funest' 'enzat in terra,
e in cuss'ira funesta
ischizz'a tantos rettiles sa testa.

Su fulmine fatale
imbola: universale
siat s'orrend'isfatta, faghe ruer
in s'abissu s'intera
ipotecad'isfera.
Turbines de chisin'e de piuer
subra de me iscude:
su fangu pro me rettil'est salute.

Sì, turbines e lampos
sos fioridos campos
atterrent, sas funtanas cristallinas
diant a sos sididos
fele. Sos promittidos
de Patmo fumos caldos e chisinas
abbrevia, ne' sa pia
iscultes, preghiera de Maria.

Si sa zelest'Isposa
t'invocat piedosa
su perdonu, non zedas. Bisonzosu
mi credes de perdonu?
Unu lamp'unu tronu
ti dimando, una fine: est dolorosu
su viver e patire.
Abbrevia ca est ora a' la finire.

Tue chi de Gomorra
t'appellant su severu
giuighe, cun terribil'e severa
ira, custa camorra
feri, e si est veru
chi ses giustu, sa mia preghiera
isculta. Imbenujadu
t'adoro, si brujas tottu su creadu.

IV.

Ma tue populu fighes
de protestar'e times:
de pedire su tou bilgonzосу.
A chie t'opprimet linghes,
e de islancios sublimes
ses incapaze, zegh'e sonnigosu,
si no si fit intesu
su gridu 'e vinditta 'e s'offesu.

Cagliadi, dèt sighire
s'infamia. Sa festa
faghes a chie de sa frust'est dignu.
Preferis su pedire
a una giusta protesta
chi podes imbolare cun disdignu.
Ti negant su pane,
e tue da sa patri'andas addane!

Deo cantone resto
e a s'infamia isfido:
t'odio mundu, in te cosa no amo.
Ti ruspo, ti detesto.
Cun ischernu ti grido:
«Marranu!» . S'in su dol'a tie giamo
inuman'e marranu,
non ti risentas, non lu nar'invanu.

Est odii implacabile
su ch'in su cor'azzesu
sento pro tene, non ti pot'amare,
o mundu miserabile.
Custu cor'est offesu
dae te mortalmente, a t'odiare
tue m'has imparadu:
de me ses odiad'e rinnegadu.

Ind'una zell'oscura,
pro non bider a tie
camminend'a su buju senz'istella,
sa trista sepoltura
pro seppellir'a mie
happ'elett', assumancus in sa zella
m'hat a esser cunzessu
cumpiangher a tie, mundu revessu.

Inie happ'ammentare
cuddos teneros annos
pienos de isperanzas e amore,
e cand'happ'abbassare
sa front'a sos affannos
chi m'hant fatt'odiosu, cun rancore,
mund'ingratu, su tou
risu falsu frastimo dae nou.

Si benit un'angelicu
ispirit'a ispender
novellas de sa tua redenzione,
unu mefistofelicu

sorrisu dèt sorprendèr
in laras mias: «Ritiradi buffone»
l'happ'a narrer, «su mundu
es tundu, ed est destinù, morit tundu».

Ma si benit su clavu
chi ti dāt Kiriella
nendemi c'a s'isfatta ti preparas,
l'happ'a risponder: «Bravu,
custa cara novella
isettaia»: cun su sarcasm'in laras,
dae cussa zella fora
mi fatto, e benz'a ti ruspir'ancora.

V.
Ecco chi finalmente s'agonia
m'hapo sonadu. Fantasma istranos
atraversant s'istanca fronte mia
coronada de tantos pilos canos.

Odio, puru bi penso a sos lontanos
sorrisos de sa Patria natia.
Mi cumprimo su coro cun sas manos
tremulantes. S'oscura fantasia

s'infogat e riscaldat. Meditende
penso ch'in custa zella, san'e forte,
viv'istancu de viver, cun affannos.

So viv'e mortu: semper delirende,
abborinde sa vid'amo sa morte
e happ'appenas passadu sos vint'annos!

VI.
Eccomi seppellidu, in brunu mantu
m'has a sa losa, o mundu, reduidu.
Tu' has mentid'in vid'e has mentidu
dae nant' 'e sa foss'in campusantu.

Cun s'infame carazza de piantu
ipocritu, su visu s'est bestidu.
Sos vantos ch'in sa losa m'has tessidu
ti sunt servidos pro ti dare vantu.

Vivente m'has cattigadu e malaittu,
e confinadu m'has in cust'oscura
zella, de patimentos sa pastora.

Pustis mort'in sa losa m'has iscrittu:
«*Cosa buona mortal passa e non dura*».
Mentid'has prim'e ses mentind'ancora.

Osilo, 7 maggio 1895.

A Juanne Sulis

Caru Juanne meu,
Semper mudu
cun tegus so istadu, it'abbandonu!
In su mentres t'imbio unu saludu
affettuosu, dimando perdonu.
S'istadu so cun tegus inurbanu,
ismentiga s'offes'e siast bonu.
Pro chi non t'happ'iscrittu fittianu
semper happ'iscolpid'in coro meu
su lumen d'unu frade ch'est lontanu.
Zircundadu de dol'e de anneu,
de ti mandar'una novella mia,
mai happo gosadu su recreu.
In sa gentile Patria natia
su car'amigu tou est moribundu
in s'ultimu sarragh' 'e s'agonia.
Cuddu sorris'amabil'e giucundu
dae su visu meu est isparidu:
est decretadu chi lasse su mundu.
Su debil'organismu est isfinidu,
tristu como, so 'ennid'a su puntu
de frastimare su primu cumbidu.
Si pro casu de me faghes preguntu
t'hant a rispunder; «Cuss'isventuradu
non lu chirches in vida, ch'est defuntu».
Deo cando chi m' 'ido a' cust'istadu,
bidende irreparabile su male,
suspiro cun su coro avvelenadu.
Intend'in cor'un'ansia fatale,
e naro: «Parca ingrata, già ch'est s'ora,
abbrevia su meu funerale».
Ite bi fatt'in su regnu 'e Flora
seminende dolor'e iscunfortu
in coros dulches ch'isperant ancora?
Pro suffrire gosie menzus mortu;
pro me pius non bi nd'hat de ispera,
su campusant'est s'unicu cunfortu.
Amigu caru, pensa e cunsidera
cale det esser s'affann'e' su dolu
chi mi consumit che candel' 'e chera.
Sa morte no, no mi dat oriolu,
sento chi lasso custa cara terra
bestida de su funebre lentolu.
Etern'inimistad'eterna gherra
b'happo connottu, pizzinnu minore,
brigas, confusion'e cuntierra.
Paghe, risos, carignos e amore,
mai nappo connottu, solamente
velenosas ispinas de dolore.
S'infami' happo 'idu impunemente
bominde su velenu in sos fiores
de custu ridentissimu padente.
Pubusas, tilibrios e astores,
maistros de nefandas aziones,
dànt sa biccad'a puzzones minores.
Pugnales velenosos e bastones

animados, attalzu, ferr'e brunzu,
parant brigas e confusiones.

S'anonimu libellu de murrunzu
si bestit sa divisa 'e Pilatu,
frundit sa pedr'e si cuat su punzu.

Corvos molestos chi faghent disbatu
pro mantener niedda sa pinnia,
ponende s'armonia in disbaratu.

Cale barch'in su mare senza ghia,
perigulant'in su fatal'iscogliu,
tue ses, o diletta terra mia.

In brazzos de s'Usura e de s'Imbrogliu,
su poveru, cun fadigas e sudore,
accuccurat su riccu portafogliu.

Su vampiru chi giamant esattore,
cun tassas medas graves e impostas,
seminend'est in bidda su terrore.

Zeltas faccias ipocritas e tostas
si rident de su ben'e de su male:
mudant in d'unu die milli crostas.

Sas testas chi si vantant d'haer sale
suni fertas a bin'e non hant cura
de pensar'a su bene soziale.

Su coraggiu zivile a sa paura
s'est abbrazzadu: timet, ca est zegu,
su frittu sognu de sa sepoltura.

Sos ricursantes sighint s'impiegu
de fagher male, in bidda sun timidos
che' sa temporada de Murdegu.

Galiotos a Preides unidos
suni tessende tirrias e brigas,
isfoghende sos odios zozzidos.

Tue, cando chi podes, duas rigas
iserie contr'a' custos tirriosos,
castiga sas anonimas pinnigas.

Aunid'a sos pagos virtuosos,
pro dare dezisiva una battaglia
contr'a' custos serpentes velenosos.

Sos pettos nostros dent esser muraglia,
chi devimus opponner cun virtude,
fortes, contr'a sa perfida canaglia.

Ti piango pro cussu, o gioventude,
perdid'has sa virtude, ca t'agattas
mancante de sa fisica salute.

Odios, gherras surdas e cumbattas
c'happo 'idu, in sa debile persone
b'hana lassadu terribiles trattas,

Tue, Juanne faghedi dugone
de s'opprimidu miser'e affrantu:
preiga libertad'e unione.

Cando m'has a ischir'in campusantu,
mandam'unu penseri piedosu,
una sincer'istilla 'e piantu.

Finas dorminde s'ultimu riposu
mi devet esser car'e aggradidu
cussu saludu tou affettuosu.

Tue vive onestu. Favoridu
siast dae sa sort'e potas bier
realizzadu su sognu c'has bidu.

Cando podes procura de m'iscrier;

imbiam'una littera brullana,
in coro sento su bisonz' 'e rier.

De rier veramente nd'happo gana,
però mi toccat a fagher su seriu
prite sa testa mi'est pili cana.

Inoghe, zeltos, chi non hant criteriu,
m'halzana s'oj' 'e sa malignidade,
e mi giamant a lumene misteriu.

S'ischerant de sa mia infirmitade,
sos chi si rident de custu mischinu,
diant haer amor'e piedade.

Bastat, siat cumpridu su destinu,
est iscrittu, mi toccat prosighire
tamba tamb'e finire su camminu.

Est ora puru de mi dispedire,
meda t'happ'infadad'amigu meu:
amuros'e gentile cumpadire
deves s'amigu

Peppinu Mereu

13 marzo 1896.

A Nanni Sulis [II]

Eccomi dae nou a t'infadare
cun sas solitas mias novas malas,
prite ca bonas no nde poto dare.
Mai'est florid'e post'in galas,
a tottus dât cuntentu: su dolore
subra me hat ispaltu tristas alas.
It'importat chi sogne unu fiore,
una viol'amabil'e gentile,
cando ch'in sinu meu est mort'amore?
Tempestosu connottu happe s'abril
de custa vida chi passende so
connoschinde sa notte a manzanile.
Semper chi s'Isperanzi' «ajò»
m'hat nadu, happe pedidu unu sorrisu,
ma s'isventura m'hat rispustu: «No».
Dae sa vida m'agatto divisu,
sa persone pro s'ultimu viaggiu
serenamente isettat s'avvisu.
Como mi toccat a donare saggiu
de firmesa, sa mia sepoltura
est iscavad'e m'infundet coraggiu.
O forsis chi su fiz' 'e s'isventura,
a vista de sa falche messadora,
si det bestir'a pannos de paura?
Est beru, sì, so gal'a s'aurora
de sos annos, ma si est decretadu,
e devo morrer, non timo cuss'ora.
Ite fatt'in su mundu disamadu,
afflittu dae milli graves penas?
Menzus in duna fossa sutterradu.
Su sambene siccad'happ'in sas venas,
istanca e isfinida sa persone,
andat a traz'e si rezzet appenas.
Giovanu so e mi giamant bezzone,
e cun rejone mi narant moninca,
cando giut'a passizu su bastone.
Como non pot'andare brinca brinca
comente unu tempus brincaia,
ca m'hant fattu corona 'e proninca.
Sos menzus annos de sa pizzinnia
mi los passo tocchende sa campana
c'annunziat sa trista fine mia.
Cale, cale det esser cudda giana
chi a su cursu de sos annos meos
zintu hat sa funesta cadiana?
Cando happ'invocadu sos recreos
d'unu ris'amurosu, unu carignu,
happ'happidu dolores e anneos.
Possibile chi non sia istadu dighu
mai de incontrare affettuosu,
e sorrident'unu chizu benignu?
Ca so in cust'istadu dolorosu,
dae me si sunt fattos a un'ala:
non si nd'agattat coro piedosu.
Sos amigos, in custa sorte mala,
hant fattu finta de fagher su teu,

e m'hant lassadu cun sa rugh'a pala.
Deo però, pro su caratter meu,
mai mi so frittidu a zente gai
pedinde unu Simone Cireneu.
Pat'in segret'e no m'abbascio mai:
umiliarem'a coros marranos,
prim' 'e connoscher cuss'ora guai.
Forsis s'haere lintu zertas manos
como fia nadende in sa ricchesa,
a dannu de sos nostros paisanos.
Ma prim' 'e cummittire una vilesa
a dannu de sos meos patriottos,
mi onor' 'e sa mia poveresa.
Mi Faghent fele zeltos signorottos,
concas de linna e ispiantados,
chi si vantant pro riccos e pro dottos.
Su los bider comente sunt mudados,
passizant pro mustrare sa bacchetta
e abidos chi non sunt galu pagados.
In bidda faghent sa marionetta,
ispudorados! Cun sas malas tramas
sunt vermes chi bulluzant s'abba netta.
Su disisperu sunt de tantas mammas
chi cherent in sas fizas coltivare
violas de virtud'e bonas famas.
Isfamare, trampar'e violare,
est dovere pro custos trampaneris;
onestamente no ischint campare.
Deo no isco, sos carabineris
in logu nostru prit'est chi bi sune,
e no arrestant sos bangarrutteris.
Bi cheret una furca e una fune,
e impiccar'impiccare continu,
finas a si purgare sa Comune.
Torret sa legge de Villamarinu:
pro chi su male non fettat cangrena
bi cheret a duttore su boccinu.
Viles c'hant meritadu sa cadena,
sa giustissia puru hana trampadu,
gai s'hant infracadu dogni pena.
Mentres chi unu poveru appretadu
furat pro s'appritu unu cogone,
lu 'ides arrestadu e cundennadu.
Su famidu chi furat un'anzone
est cundennadu dae sos giurados
fin'a degh'annos de reclusione.
E narrer chi b'hat palattos fraigados
dae sa man'infam' 'e sa rapina,
sos meres, ladros, sunt pius amados!
Sa ros'in custos tempos est ispina,
o'in die s'ispina si nàt rosa:
si pagat su piuer pro farina.
Sa limba de s'infamia velenosa
si una rosa b'hat gentil'e bella,
ti la dipinghet fea e ispinosa.
Miseru chie corcad'in carrella,
e in nottes serenas de lugore
pro ips'in chelu non lught istella.
Miserinu su c'andat pedidore
a pedir'unu bicculu 'e pane

a su gianile de calchi segnore.
Su riccu d'at biscottos a su cane,
e a su poveru narat: «Preizosu,
trivaglia, e dae me istad'addane».
Su chi no est istadu bisonzosu
incapaz'est de bonas aziones,
non podet esser mai piedosu.
Tottu sos poverittos sunt mandrones
pro sos attattos, ca no hant connotu
famen, affannos e afflissiones.
Ma si s'avverat cuddu terremotu,
su chi Giagu Siotto est preighende,
puru sa poveres'hat haer votu.
Happ'a bider dolentes esclamende:
«*Mea culpa*», sos viles prinzipales;
palatos e terrinos dividende.
Senza distinzione, curiales
devimus esser, fijos d'un'insigna,
liberos, rispettados uguals.
Unu die sa povera Sardigna
si naiat de Roma su granariu;
como de tale fama no nd'est digna.
Su jardinu, su campu, s'olivariu
d'unu tempus antigu, s'est mudadu
ind'unu trist'ispinosu calvari.
Buscos chi mai b'haiat intradu
rajos de sole, miseras sacchettas
hant bestid'e su log'hant ispozzadu.
Arvures chi pariant pinnettas,
pro ingrassare su continentale,
affrontadu hant undas e maretas.
Inue tott'es passada s'istrale
pro seculos e seculos, de zertu
si det bider funestu su segnale.
Vile su chi sas giannas hat apertu
a s'istranzu pro benner cun sa serra
a fagher de custu log'unu desertu.
Sos vandalos, cun briga e cuntierra,
benint dae lontanu, a si partire
sos fruttos, da chi si bruiant sa terra.
Isperamus chi prestu hat a finire
cust'istadu de cosas dolorosu:
meda semus istancos de soffrire.
Guai si no essere isperanzosu
in fiores donosos e galanos,
de cuddos c'hant profumu virtuosu.
Mancar'in testa giuta pilos canos,
sa mente sognat e su coro bramat
pro custa terra rosas e beranos.
Su coro meu galu s'infiamat,
su chizu, privu d'unu chizu ermosu,
amarissimas lagrimas derramat.
Tue, chi ses gentil'e amurosu,
cumpatimi, s'iscio dae nou
non mi nelzas seccant'e infadosu.
Si ti suvvenis de s'ammigu tou,
cumandalu ch'est pront'a ti servire:
tottu est chi lu ponzas a su prou.
Deo, già l'ischis, so pro mi partire,
abbrevia pro cussu, e prontamente

de coment'istas donam'a ischire.
Si no mi podet benner de repente
su colpu tristu ch'isettende so:
cand'iscrittu m'has haer vanamente.
Ancora ses a tempus, ajò,
a' custa 'oghe non ti mustres mudu;
tue de coro duru non ses, no.
Anzis istadu semper ses s'azzudu,
su cunfortu, s'ispera 'e su mischinu,
duncas azzetta su meu saludu,
ca ti lu mandat s'amigu

Peppinu.

A Nanni Sulis [III]

Guai si avazes. Para,
falche ingrata. Non creio
chi nde cherzas messare unu fiore.
Porca assassina, nara:
forzis non bi so deo
lottende in d'unu mare de dolore?
Abbrevia sa mia
terribile agonia
ma salva custu gravellu de amore;
salva custu gentile
lizu, s'est chi non ses ingrata e vile.

Tue, o Crocifissu,
si la podes suspender,
para de Nanni sas afflissiones.
Ca si bocchis a issu
guai!, has a intender
dae me funestas malediziones.
In sa celebre isfera
sa mia preghiera
accetta: custu lizu non abbandones,
provvedi prontamente,
o salvalu o non ses onnipotente.

E tue, dulce Maria,
isposa e mamma 'e Deu,
pietade ti prego, pietade;
tue ses bona e pia,
salva s'amigu meu,
salva s'amigu meu,
salva s'amigu meu, unicu frade.
Prête non ti presentas
a Deus e ti lamentas
a issu pro sa trista infermidade
chi est bocchinde a chie
bisonzat sanu a seppellire a mie?

A Nanni Sulis

1.

Nanneddu meu,
su mund'est gai,
a sicut erat
non torrat mai.

2.

Semus in tempos
de tirannias,
infamidades
e carestias.

3.

Como sos populos
cascant che cane,
gridende forte:
«Cherimus pane ».

4.

Famidos, nois
semus pappande
pan'e castanza,
terra cun lande.

5.

Terra c'a fangu
torrat su poveru
senz'alimentu,
senza ricoveru.

6.

B'est sa fillossera,
impostas, tinzas,
chi nos destruint
campos e binzas.

7.

Undas chi falant
În Campidanu
Trazan tesoros
a s'oceanu.

8.

Cixerr'in Uda,
Sumasu, Assemene
Domos e binzas
torrant a tremene.

9.

E non est semper
ch'in iras malas
intrat in cheja
Dionis'Iscaleas.

10.

Terra si pappat,

pro cumpanaticu.
bi sunt sas ratas
de su focaticu.

11.

Cuddas banderas
numeru trinta
de binu. onu,
mudad'hant tinta.

12.

Appenas mortas
cussas banderas
non piùs s'osservant
imbreagheras.

13.

Amig'a tottus
fit su Milesu,
como lu timent,
che passant tesu.

14.

Santulussurzu
cun Solarussa
non sunt amigos
piùs de sa busa.

15.

Semus sididos
in sas funtanas,
pretende s'abba
parimus ranas.

16.

Peus su famene
chi, forte, sonat
sa janna a tottus
e non perdonat.

17.

Avvocadeddos,
laureados,
bussacas buidas,
ispiantados

18.

in sas campagnas
pappana mura,
che crabas lanzas
in sa cesura.

19.

Cand'est famida
s'avvocazia,
cheres chi penset
in Beccaria?

20.

Mancu pro sognu,

su quisitu
est de cumbincher
tant'appetitu.

21.

Poi, abolidu
pabillu e lapis
intrat in ballu
su *rapio rapis*.

22.

Mudant sas tintas
de su quadru,
s'omin'onestu
diventat ladru.

23.

Sos tristos corvos
a chie los lassas?
Pienos de tirrias
e malas trassas.

24.

Canaglia infame
piena de braga,
cherent s'iscettru,
cherent sa daga!

25.

Ma non bi torrant
a sos antigas
tempos de infamias
e de intrigos.

26.

Pretant a Roma,
mannu est s'ostaculu;
ferru est s'ispada,
linna est su baculu.

27.

S'intulzu apostulu
de su Signore
si finghet santu,
ite impostore!

28.

Sos corvos suos
tristos, molestos,
sunt sa discordia
de sos onestos.

29.

E gai chi tottus
faghimus gherra,
pro pagas dies
de vida in terra.

30.

Dae sinistra

oltad'a destra,
e semper bides
una minestra.

31.

Maccos, famidos,
ladros, baccanu
faghimus, nemos
halzet sa manu.

32.

Adiosu, Nanni,
tenedi conm,
faghe su surdu,
ettad'a tontu.

33.

A tantu, l'ides,
su mund'est gai:
a sicut erat
non torrat mai.

A Paolo Hardy

Cando chi ses bennidu
de votos pedidore,
in Galusè, a s'iscrocca 'e unu pranzu,
a Tonar'has tessidu
su simpr'e aduladore
cantu, de sensu iscanaradu e lanzu.
In cussu partu reu
c'has fattu, caru meu,
declaradu ti ses meda metanzu.
Indignada, Tonara
ti torrat custa risposta franch'e giara:

In sa sublim'altura
non balent sos fumos
de s'incensu c'has cherfidu brujare;
mi bastat sa dulzura
de gentiles profumos
chi sos fiores meos solent dare.
In sas nucciolas mias
si cantant poesias
dignas de custa terra singulare,
duncas boghes profanas
cantade in sa palude cun sas ranas.

Dae s'altu nuraghe,
cun supremu disgustu,
mi meravigli' 'e su to'ardimentu.
Lassa dormir'in paghe
su sonn'a' cuddu Giustu
chi de lircu summu fam'ha tentu.
S'insult'es meda grave,
turbare sa suave
armoni'a sos sognos de Larentu.
Pro cussu, senz'indultu,
eo rispund'a s'insultu cun s'insultu.

Nar'inu' has connotu
cussa mus'imperfecta,
chi t'hat postu sa ment'in fantasia?
Pro lograr'unu votu
ti ses fattu poeta,
profanende sa sarda poesia,
prit'a la narrer giara
su sonett'a Tonara,
est sa tua pius manna porcheria.
Ah cantu ses buffone!
Tue sì chi la meritas sa cantone,

Posada pro pesada
has iscrittu, sa lima
a su ch' 'ido paghissimu si curat.
Sa forma est trascurada,
trascurada sa rima
cando mi rimas *declinat* cun *furat*.
In su versu, dijunu
de su sensu comunu

Campidan'a Nuòro s'ammezzurat.
Sa posada prudente
chi naras tue, non balet niente.

Ahi partu fatale!
Ite confusione
sa c'has fattu! Non t'isco discujare.
Forsis t'hat fattu male
su fogu de Carbone
chi t'happ'azzesu pro t'asfissiare?
Su Cocco americanu
bisonz'istet lontanu,
in custos fritos non podet fruttare.
Fritt'happo su bestire,
Carbone chelz'ebbi'a m'iscardire.

Tonara ...1895.

A Pascale Dessanai

Cristos at nadu: dona su ricoveru
ad su misquinu et su male li tappas.
E tue Papa, est troppu su qui pappas
su pane nun dividis cun su poveru.

Pedru isculzu e Paulu fit peu
doighi fini ‘e tottus mal’estidos;
pro unu corvu undighimizza nidos,
su qui est troppu est troppu caru meu.

Tue a sa penitente li nàs: prega,
et fighes de l’invocare sos perdonos,
però lu faghes cun sa zente zega,

et cun minaccias de lampos ‘e tronos
faghes de sa Cresia una buttega,
e ti che pappas sos buccones bonos.

Nuoro, 17 Maggio 93

A Peppe Cappai

Bidu mi l'hazes a Peppe Cappai
faghinde barchiteddas de 'ortigu.
Est unu geniu chi no happ' 'idu mai
chi podet figurare s'inimigu.

...

A signor Tanu

Gentile signor Tanu, happe rezzidu
de vostè sa carissima littèra
cuntenente pro me unu cumbidu.

Li promitto de fagher sa manera
de no mi dimustrare negligente
a sa gentile sua preghiera.

Permittat chi cunfesse francamente
chi deo non creia a tantu onore:
ancora nde so mesu diffidente.

Una 'oghe mi nât: «Meneschidore
non ses de ti portare a su Parnasu
pro limare su versu a s'autore».

Puru cun tottu deo persuasu
chi non sia vostè adulatore
de cussa 'oghe non nde fatto casu.

M'happ'a leare cura e cun ardore
unu sorrisu dimando a Talia
pro fagher a vostè custu favore.

Zert'est chi s'aritzesa poesia
giutt'a bulluzu dae tantas laras
si nd'hat perdidu sa forma nadia.

Cuddas castalianas abbas raras
perdid'han sa fatidica virtude:
puru cun tottu dênt torrare giaras.

Si m'assistit sa fisica salute
sos cantos de Bachis cherzo intender
in bucca a s'aritzesa gioventude.

So piseddu, però m'intend'azzender
s'allegra fantasia in su coro:
a sa dulce fadiga cherzo attendere.

Si torrant'a s'antiga form'issoro
sos versos de Bachis, est eclissada
sa fama de Cubeddu e Melchioro.

Andàd'a Macumele o a Pattada
sa lirica suave suliana
altamente dênt essere onorada.

Certu chi leo fadiga e mattana
pro separare dae milli venas
s'abba d'una frischissima funtana.

Trainos, rios sultos e pienas
han bulluzadu s'abba netta e pura,
sumid'in terras dulches e amenas.

Nessunu mai s'hat donadu cura
de coronare a laru su poete
ch'est clamende vinditta in sepoltura.

A mie solu mi toccat chi prete
ischidende su sonnu a custa zente
chi pro Sulis hat bidu abba 'e Lete.

De una cosa solu so dolente
ed est chi b'happo a ponner med'istentu
pro resissire una cosa de zente.

A sa musa m'invoco cun assentu:
cherzo ispuntare una misera lima
cun s'ispera de giungher'a s'intentu.

Onoradu mi sento de s'istima
chi vostè m'hat cherfidu professare

ponendemi a limare s'alta rima.

Semper de tue cherzo a mi trattare,
fizu cherzo a mi narrer cun amore
prîte orgogliosu nd'happ'andare.

Zertos mi dan su titulu 'e signore,
ma cussos non mi sun veros amigos
ca non vantant bandera nè colore.

Cun babbu meu in tempos antigos,
si faula no est, fistis che frades:
b'istat su fizu puru in sos obbligos.

Semper nemigu 'e sa disamistade
preighende su giustu cun anneu
so ruttu in pena de infermidade.

Su ch'est de Deu l'happ'a dare a Deu
e a Cesare su sou, ma mai lintu
happo s'ispada tinta 'e samben meu.

Si gai cun vostè mi so dipintu
est chi sa cussienzia est segura
e nessunu mi podet narrer fintu.

Sinceru cun s'amigu in s'isventura
mai happo s'afflittu abandonadu,
in coro meu non b'hat impostura.

Nemigu de su male so istadu,
poveru ma onestu, semper unu,
bintu sì, non però umiliadu.

De coro francu e a tottus cumunu,
mi la fatto cun poveros mischinos
chi opprimidos sunt de su digiunu.

Odio cuddos viles istrozzinos
chi dan dinare su chentu pro chentu
e ponent terras santas a camminos.

Fizu de su canudu Gennargentu,
bidende sas infamias terrenas,
provo in coro veru sentimentu.

Manos ch'hant meritadu sas cadenas
firmant libellos ignominiosos,
ponende sa virtude in graves penas.

Rettiles malaittos ischifosos
isparghende funestu su velenu
in custos sitos virdes e umbrosos.

E nois cun d'unu animu serenu
nos godimus in paghe s'ispettaculu
chi disonorat custu logu amenu.

A su male si ponzat un'ostaculu,
benefica si tendat una manu,
sa Barbagia est zega e cheret baculu.

Deo cunfido in signor Bustianu;
su credo sou dèt esser su meu,
a su villanu si gridet villanu.

Non s'ismentighet mai chi Mereu
est in Tonara prontu a lu servire
e s'agatat in dolu e in recreu.

Basta. Como est ora 'e la finire,
ca so istadu troppu noiosu:
de s'infadu mi devet cumpatire.

Li mando unu saludu affettuosu
chi sinceru mi essit dae sinu;
s'amigu sou

Mereu Peppinu

A signorina S.

Cumpatat signorina,
pro esser purpurina
nelzat, da chi hat leadu sas tintas?
Non la miro pr'amore
ma miro cun dolore
in vostè cussas bellas formas fintas,
e so firm'in su parre
chi su modde chi mustrat no est carre.

In mancanza de pruppa
forsis s'hat post'istuppa
pro ammantare sas grinzas e fossos?
Seguru no nde seo,
ma la conosco, e creo
c'happet solu sa pedde cun sos ossos.
Cun sa sola camisa
zertu chi sa person'est pius lisa.

Su chi non dāt natura
a s'iscarna figura
bi lu procurat s'artifissiale.
Cun sas perlas anzenas
si conoschet appenas
ch'in cheia ch'est rutu su portale.
Sa 'ucca no aperit,
si no sa perla falsa s'iscoberit.

Cun pumas e fioccos,
mirende sos piccioccos
suspirat su dormidu matrimoniu!
Menzus penset ch'est fea,
deponzat cuss'idea
si no est ch'innamoret su dimoniu.
E lesset sa 'ilgonza,
ponzat giudissi'e sic'assentet monza.

A su tianesu

Prîte mi naras chi non so de notu,
chi non conosco chi ses tianesu?
Una ‘olta una ‘entre m’hazis cottu,
b’happo accatadu unu pettine in mesu.
Benit Curreli e nde fuliat tottu,
sas boghes s’intendian dae tesu.
Peppeddu Noli e Chiccangelu Puddu
S’hana pappadu fina su cruccuddu.

A Tonara

O gentile Tonara,
terra de musas, santa e beneitta,
Patria mia cara,
cand'est chi b'happ'a benner in bisitta?
E m'has a dare sa jara
abba de Croccoledda tantu fritta?
A cando 'ider sas nies,
sas c'happo appetigadu ateras dies?

Ah dura lontananzia!
a sa chi m'hat sa sorte cundennadu.
Mi 'enit s'arregordanzia
de unu tempus ispensieradu,
s'onesta comunanzia
de amigos chi happo abandonadu;
mi torrat a sa mente
unu tempus passadu allegramente.

A' cussu pensamentu
già' m'abbizo de cantu happo perdìdu,
e vivo cun lamentu
che puzzone ch'est foras dae nidu;
proende un'isgumentu
chi mai happo proadu ne sentìdu.
Su pensamentu 'olat
a tie, terra gentile, e si consolat.

Bellas, seguras roccas,
chi fittas dades abbas cristallinas;
filende, cun sas broccas
in testa, bos bisittant sas femminas.
Abbas chi sas piccioccas
isprigant da chi sas laras purpurinas
frittint pro gustare
su nettare chi ridend'andat a mare.

Majestosas muntagnas
fizas de su canudu Gennargentu,
ch'in sas virdes campagnas
sas nucciolas bos faghent ornamentu;
seculares castagnas,
chi supervas halzades a su bentu
virdes ramos umbrosos,
dulche nidu de cantos pibiosos.

Semper bos sogno, vanu
però est custu sognu, it'amalgura!
Deo bos so lontanu,
in brazzos a sa mia disaura;
sent'in cor'un'arcanu
sensu, si penso sol'a sa dulzura
chi unu tempus godia,
torrat trista s'allegra musa mia.

Cando chi a sa mente
cunzedo liberament'in te pensare,

o Patria, prepotente
mi sento su bisonz' 'e suspirare,
e una lagrim'ardente
mai faghet a mancu de bagnare
sas siccas laras mias,
bramosas solu de abbas natias.

Tue Tonara, vantas
gentil'e profumadu su terrenu,
in issu riccas piantas
c'amorant de su chelu su serenu;
magnetizzas, incantas.
Pares una viola indun'amenu
giardinu de incantu:
eo m'inchino pro te, ses logu santu.

Si d'esser Cab' 'e Susu
non tenes sa pretesa macca e vana,
tue vantas su fusu
onestu filador' 'e bona lana;
tantu nde faghes usu
chi meritas sa fama chi ti dana,
d'esser'industriosa,
povera ma onorad'in dogni cosa.

Pro turrone famada,
de sa Sardign'in sas primas fieras,
faghes front'a Pattada.
Cando moves a festas furisteras
andas accumpagnada
dae sas fentomadas caffetteras,
chi totta nott'in pè
dispensant a sos festantes su caffè,

Dogni ann'in beranu
ti mudas, ricca, d'ervas e flores,
dae su Campidanu
torrant in sin'a tie sos pastores,
tando ses fittianu
dulche nidu de festas e amores,
e tue, gentile, ispricas
su gosu tou in cantos e musicas.

Ite fest'ite briu!
Ses dae sa bassura imbidiada;
sos caldos de s'istiu
Cagliari fuit, un'iscampagnada
si faghet a su riu
Pitzirimasa, inue sa cascada
dulchement'in sos graves
crastos, falat cun murmuros suaves.

De nott'in sas carrellas
cando ridet sa Lun'in su lugore,
filant sas pastorellas
e tessent dulches divignos de amore:
sunt de Canente bellas
melodias, iscultat su pastore,
e dae sa muntagna
distinghet su salud' 'e sa cumpagna.

Canta, canta continu,
o Patria de Larent'e de Cappeddu;
de musas ses giardinu,
cara ses a Tomas'e Bacchiseddu;
t'allegreat Aostinu,
ca possidit bernescu su faeddu,
cun sa musa brullana
si mustrat dignu fiz' 'e Pepp'Egiana.

In s'attonzu s'anzone
si partit volunter'a terr'istranza,
su 'ent' 'e santu Simone
chi tenet fama timid'e metanza
nd'iscudet s'ischissone:
sa gioventude, collinde castanza,
in sa ricca foresta
tesset cantos de gioi'e de festa.

Sunt boghes de cuntentu,
trillos de puzzoneddu innamoradu;
liricas de Larentu
chi consolant su coro angustiadu.
Eolo turbolentu
non si mustrat pius, ma, incantadu,
si faghet volunteri
de gentiles profumos dispenseru.

Cando frittu bennalzu
ti mudat de sa sua biancura,
t'iscaldit su telalzu
tessinde s'onorada filadura,
mentres su 'ervegalzu
t'approntat lana noa in pianura.
De cuss'onesta lana
nd'attestant sas calcheras de Tiana.

Sa tua gioventude
paret naschid'in terra nuoresa,
colores e salute
possidit e s'est unica in bellesa,
no est pro sa virtude
de sa capitta ruj'Osilesa,
belles'est naturale,
senza s'ingann' 'e s'artifissiale.

Parent neulas fintas
sas fizas tuas, caras e diletas,
chi sutta de sas chintas
mustran tesoros de formas perfettas,
e a su sinu astrintas
giughene de broccadu sas palettas;
cun s'insoro presenzia
provocant d'unu Giobbe sa passenzia.

Parent madonninas
de Raffaell'in sas famosas telas,
non sunt signorinas
chi si tinghent sas laras a bandelas,
ma sunt montaninas

bellas, friscas e sanas. Hant sas melas
provocantes de sinu,
sutta su velu de candidu linu.

Issas parent lizos,
biancas, bellas, robustas e sanas;
mammass de sette fizes
cumparint chi ancora sunt bajanas.
Isfidant sos fastizos
de sa vida, e zeltas anzianas
faghent narrer a fama:
«Est pius bezza sa fiza de sa mama».

Ogni mente s'abbassat
gentile, pro ti fagher complimentu,
s'istranzu cando passat
dae te no nde restat discountentu,
anzis cando ti lassat
provat in coro veru sentimentu:
a tottus est nodia
s'isquisita tua cortesia.

Ses ben'amministrada
de zente chi t'est dende bona ghia,
partidu no bi nd'ada
chi turbet in sinu tou s'armonia,
ca ti ses ribellada
un' 'orta contr'a s'antiga tirannia,
e da c'has dadu prou
de firmesa, ses fiorind'a nou.

Lughe noa ti
.....
.....
.....s’inquisizione
.....
.....
.....chimera
Epaminonda serena e severa.

O terra de dulzuras,
pro te so trist'e vivend'in regiru,
dae custas bassuras
riverente ti mand'unu suspiru;
in tantas amalguras,
disizosu de te, in su zeffiru
de su ridente abrule,
ti faeddo de me terra gentile.

In custu logu insanu
de umbras virdes mai mi ristoro,
unu sole africanu,
tintul'e ispinosu figumoro:
un'immensu pianu,
si cheres bellu in sas ispigas d'oro,
ma in su fangu sas ranas
narrant chi sas aèras no sunt sanas.

Sa bella gioventude,
si naschidu bi nd'hat, ha fattu pasu,

mancantes de salute
sunt sas bajaranas a color' 'e casu:
si perdet sa virtude,
sa poesi'a pedir'unu basu:
sos omnes isculzos,
cambi pilosos peus de sos ulzos.

Cara Patria mia,
assumancu b'has abba cristallina,
inogh'est porcheria
chi frazigat e pudit s'istentina:
pro unu ticch'ebbia
chi si nde buffat bi cheret sa china.
Sunt abbas malaittas,
chi faghent finas a segar'a fittas.

In tanta pestilenza
de'a su versu libero sas alas,
fuo cun frequenza
boes errantes, de ideas malas,
chi faghent riverenzia
ch'est su matess'a narrer: «Torr'in palas».
In su trist'and'e torru
si proat su sabore c'hat su corru.

O versu, a dogni costu
ti chelz'in bidd'andamus a inie,
custu no est su postu,
in custu fangu non sutterr'a tie:
deo mi so propostu
de t' 'ider galu cattighende nie.
Ti chelz'in terras sanas,
no inoghe cantende cun sas ranas.

X, aprile 189 ...

A un'illusa

Puzzi, perdeu cantu fea sese!
Cun cussas laras tintas a mattone
ei sa facci'a color' 'e limone,
a chie lu naras, ca bella ti crese?

Ojos e bucca cando rier dese
faghent paura cun cumpassione.
Cambi piluda che unu sirbone,
cando camminas si brigant sos pese.

Ses a vintitres annos pili cana,
simile non s'agallat visu feu,
petegolende pares una rana;

e isparghes profumu d'ozu seu.
A su chi nadu hat carchi anziana,
in te s'had'isfogadu s'ira Deu.

A una violetta sicca

Indunu libru chi oe fia leggende
una viola sicc'happ'incontradu,
e istadu so un'ora cuntemplende
cussas fozas, confusu e incantadu:
e pensad'happo induna trista istoria
chi cussa mammolett'hat inserradu.
Pustis chi rinnovadu a sa memoria
happ'una vida trista, cun dolore,
dad'happ'a su piantu sa vittoria.
De lagrimas bagnad'happo su fiore:
«Nara, t'ammentas, nara», l'appo nadu;
«de cando fist in sinu de s'amore?
Ite nd'has fattu de su sinu amadu?
Naram'ite nd'has fattu de su sinu
in su cale ridente ses istadu?».
Violetta donosa, su jardinu,
in su cal'unu die ferioriast,
reduid'est a miseru camminu!
Cando suav'e umil'isparghiast
cuddu profumu gratu e dilicadu,
forsis de t'olvidare non crediast!
Narami tottu, coment'est istadu:
ite nd'has fattu de s'anzone mia,
prit'est chi t'hat inoghe abbandonadu?
Tue pur'has suffrid'un'ingannìa,
ses istada bestida 'e sentimentu:
zessada t'est sa festa e' s'allegria!
E narrer c'has proadu ogni cuntentu,
senza connoscher sa minima pena,
in sinu sou, parada in assentu!
Como t'hat olvidadu cuss'Elèna:
suffri; dogniunu est suggestt'a suffrire,
para su piantu, sas lagrìmas frena,
e giurami chi non torras a naschire.

Giuseppe Mereu

Tonara

Addio a Nuoro

A Gavinangela C...

Terra fort'e gentile, custu cantu
est su saludu chi non t'happo dadu
in s'attu chi partinde, su piantu
cuss'estremu consolu mi hat negadu,

Cale orfanu fizu, isconsoladu
passo sas dies, cun su coro affrantu,
suspirend'a Nuoro, profumadu
jardinu d'una rosa c'amo tantu.

S'anim'est temperad'a su dolore,
ma non si calmat su coro, mischinu,
c'hat perdidu s'amabile fiore.

Si torro pro fortun'a su jardinu
nde sego cussa rosa de amore,
e mi l'assento sorridente in sinu.

Cagliari, settembre 1893.

Adultera

A cosa ses torrada, poveritta!
has in laras funest'unu segnale;
«Adultera!» ti gridat un'iscritta
Foza de sa corona nuziale,

sa virtude ti gridat: «Faghe pasu,
cando ti tentat respinghe su male».
Tue, perversa, no nde faghes casu,
sas laras corallinas e’ su sinu
nudu espones a s'infame basu.

Inespert'has sighid'unu destinu
de fangh'e infangad'a faccia manna,
has postu terras santas a camminu.
Semper frundida t' 'ident in sa janna
inoperosa cunfort'e ruina

de sos macacos ch'isfozant sa canna.
De mangara t'has fatt'una cortina
a su pallidu vis'attripunzidu,
pro cumparrer sa carre purpurina.
Dae cand'has lassadu su maridu

chi sa sorte t'hat dadu, cun diletto,
nara, cantos amantes has rezzidu?
Profanad'has sa dom'e' su lettu
in su cale leggittim'un'isposu
ardentes basos t'hat depost'in pettu.

Pro te non vivet coro piedosu
chi ti consizet: «Faghes mal'a tie
cun s'operare tou iscandalosu».
Pallida t'hant a bider unu die,
suspirende, cun lagrimas a chizu,

sa fida chi ti colas de gosie.
Si su destinu ti dāt unu fizu,
de chi est fruttu mai podes narrer,
pro c'hat haer de medas s'assimbizu.
Mischinedda! It'est chi ti dènt parrer

sos ispasimos maccos d'una Frine
chi disonestà ti faghent cumparrer?
Su lumen'e' sa manu d'un omine
has azzettad'e a s'onore sou
e a su tou signad'has sa fine.

Bisonzu chi nascheras dae nou
pro bi durar'onestu su giudissiu,
in sa testa c'has fragile che ou.
Mischina! Non t'abbizas chi su vissiu
t'est iscavend'in sa giovan'edade

un'orroros'e feu prezipissiu?
Da chi ses rut'in sa disonestade
su visu to'est che unu cartellu

chi a sos passizzeris nât: «Intrade».
Su signal'infamant' 'e su burdellu

t'hat in laras sa purpura distructu,
mancari bi la passes a pinzellu.
Ses cal'un'arvuredda chi su fructu
isquisitu, senza esser cumpridu,
dae su ram'a su fangu ch'est ructu.

Pens'e rifletti c'has unu maridu
chi pro te fuit su consorzi'umanu,
pensend'a tantos males; avvildu.
Fist che giardin'in continu 'eranu
tott'induna però proadu hasa

s'ira d'unu terribil'uraganu.
Fist bella, ruja cale cariasa,
com'abbrutida: s'aperit sa losa
pro seppellire sa peta carasa.
Sa 'ucc'haiast che buton' 'e rosa,

basada solamente cun amore
da una mamma bon'e amurosa.
Ses cale profumad'unu fiore,
chi, pro sa forz' 'e l'haer giust'in sinu
hat perdidu profumos e colore.

Mischina! Ses passada in su caminu
pienu de sa bruttura maladitta,
chi t'hat giutu a finir'a su trainu!
Unu burdu suendedi sa titta
ti bio già, pro ischern'e collunu,

in fronte giughet fatal'un'iscritta,
chi narat: «Fizu so de su Comune».

Agonia II

Titti, ite frittu, ite notte infernale!
Su entu est in terribiles muilos,
astragadu est su meu cabidale
s'astragu mi lu sento fin'a pilos.

Como non app'isperanza chi sane:
prestu mi truncan sos debiles filos.
In sa bianca adde, addane addane,
annunziende sa triste fine mia
urulare s'intendet unu cane.

Titti, ite frittu, tittia tittia.

Agonia

A frade meu Edoardu

Cand’has a legger custos
mutos su campusantu
hat haer sos ossos meos accollidu.
Cun sos chizos infustos
de amaru piantu,
des juliar’a mie. Addoloridu
des frittire sa testa
istanca, in custa pagina funesta.

Cand’has a legger su flebile cantu
ch’iscrio in custas oras de anneu,
istillas de piantu
b’has a versare subra, o Frade meu.

In cuss’ora de dolu e iscunfortu,
leggende sos lamentos d’un’afflittu,
des pensar’a su mortu
frade c’hat custas paginas iscrittu.

Sunt paginas funestas e delirios
chi a tie consacro cun affannos,
pro ch’iscas sos martirios
chi m’hant bocchid’in sos teneros annos.

Iscri’a lettu, cun manu tremante,
ca su cor’est gravad’ ‘tantos luctos,
prite pens’a s’istante
in su cal’has a legger custos mutos.

Haia decretad’ ‘e non lassare
Custu cantu c’a ti’est iscunfortu,
pro non ti rinnovare
sa memoria mia pustis mortu.

Ma una ‘ogh’ ‘e misteru nāt a mie:
«Prite suffris gasi’e restas mudu,
o moribundu ? Iscrie
a chi restat un’ultimu saludu».

Su saludu chi tristu ‘enit a tie
t’addolorat, però dēs cumpatire,
ca dolet pius a mie
dendelu che a ti’a lu rizare.

T’ammentas, caru frade, cantu forte,
allegr’e sanu fia in pizzinnia?
Odiende sa morte,
de solas isperanzias vivia.

Oe cuss’allegria s’est partida,
annientad’est cuddu coro forte:
manchendem’est sa vida,
pro cunfortu giamende so sa morte.

T’ammentas, caru frade, sos giucundos

sorrisos amurosos, senza pena?
Cuddos pilos biundos
chi m'abbasciaint a sa nazarena?

Zessados sos incantos risulanos,
oscurad'est s'allegra fantasia.
Como sunt pilos canos
chi coronant s'istanca fronte mia.

Como mi mancat s'antig'ardimentu
cuddu c'a pizzinneddu possidia,
e sent'un'isgumentu
c'annunziat sa trista fine mia.

Tue non l'ischis, no, so moribundu,
s'alen'est cuminzend'a mi mancare:
forzis lasso su mundu
senza mancu ti poder salutare.

Bae mutu, fatale documentu
chi vives, mentres and'eo in sepoltura,
ischelzu de su bentu,
e annuncia sa mia disaura.

In sa gentile Patria natia,
cun boghes de tristur'e de anneu,
racconta s'agonia
chi lenta t'hat cread'o mutu feu.

Si calencunu si mustrat surpresu
e' sa novella li paret istrana,
nara chi has intesu
de s'agonia mia sa campana.

Ecco, già de sos sensos nde so foras,
cust'est s'ultimu bas' 'e frade tou:
addio, si viv'ancoras
frade, t'happ'a iscrìer dae nou.

Infermeria presidiaria di Sassari
20 maggio 1895.

Alberto La Marmora

[I]

Tottus unidos, minores e mannos,
avanzad'a innoghe a passu lentu:
sa Punta Paulina in Gennargentu
cumprit su votu de settantott'annos.

Non bos fettan paura sos malannos
chi podent causare nie e bentu.
Sa prima preda de su fundamentu
est bettada e lassade sos affannos.

Festa che custa non b'hat piùs bella,
su momentu est solenne, s’ora est grave:
La Marmora est torradu a Bruncu Spina.

In santu Bastianu de Biella
una ‘oghe dulzissima e soave
giammat da una losa: «Paolina».

[II]

Paolina, cun boghe armoniosa
a fronte alta sollevat custu gridu:
«O Alberto La Marmora, riposa,
su votu chi has fattu ecco cumpridu;

dormi in paghe sos sognos de sa losa
ch'affine connottu happe su nidu
de su cale nde fia bisonzosa
dae cando a innoghe ses benidu.

Zente povera, sì, però sincera
hat versadu istillas de sudore
pro unu nidu a sa tua memoria,

e a pês meos sa Sardigna intera
oe est benida a mi fagher'onore,
avvenimentu dighu de sa gloria.

[III]

Ite festa, ite paghe, ite armonia!
Orgogliosa so, no nde fia digna
de salutare s'intera Sardigna
in sa modesta domighedda mia.

Barbagia, non dês narrer piùs tittia,
beni puru a pedire carapigna;
s'has frittu agatas calura benigna,
gai m'hat fattu Alberto, bona e pia.

Grazie a chie mi faghet tanta festa:
nd'approfitto 'e sa bella circostanzia,
saludo augurende amor'e paghe;

da una domo umile e modesta,

cando bi hat amore e fratellanza,
s'alzad'un'incrollabile nuraghe.

[IV]

Gai firmu in te su sentimentu
siat de s'onestade e de s'amore,
o Sardigna, su pane cun sudore
pappa e non ruas in avvilimentu.

Non timas mai s'astragadu bentu
nè a sas iras cunserve rancore.
Oe so tottu risu e tottu amore,
oe su coro palpitat cuntentu.

Ti saludo e ti prego, eletta zente,
d'Eolo non timas piùs su muilu
nè de s'astragadu hapas timòria:

fritti innoghe su chizu e riverente
in custa pedra, suspiradu asilu,
saluda de Alberto sa memoria».

Tonara, 22 luglio 1900

Amore

Beni, dammi sa manu, isfortunadu,
tue ses dighu de s'istima mia:
lottend'in dunu mar' 'e angustia
custu virgine cor'has meritadu.

Cantas bortas pro me has deliradu
sognende cudda candida Maria,
chi t'est present'a ti narrer: «Isvia
su dolu, ca da ipsa ses amadu».

Eo so cudda c'amas, caru fiore,
c'abandono ridente su jardinu
pro ti fagher de mene possessore.

Beni duncas, non vivas in pibinu,
e fattend'unu sognu de amore,
fritti sa test'in s'amorosu sinu.

[Anepigrafa]

Cando chi a Tonara
brujadu has cust'incensu
comunu, e casi de profumu ingratu,
su 'inu de Atzara
t'hat leadu su sensu,
e zeltu est chi no has bidu su c'has fattu.
Partu de una mente
infelize, comente
ses bennidu a su mundu? Ite baratu
fit su mustu a s'edade
ch'iscrittu has cussos versos caru frade!

P. Mereu, Assemini 22 marzo 1891

Anima niedda

Omne venale, tristu e vile,
de cantos peccados has esser reu,
tue giughes de Giudas su fachile.

E dogni die nd'ingullis a Deu,
est chi Deus est mortu dae ora
si no, nde l'haia ingullidu intreu.

Adamu l'hat tentadu sa colora,
o puru su dimoni u o su serpente,
a tie una grassa servidora;
una chi nd'has ispudoradamente
fatta padrona de segretas giaes
dende su malu esempiu a sa zente.

Prima fis un'iscurzu e a pês graes,
como chi ses bestidu 'e santidade
colas comente sas atteras aes.

Non vives si non b'hat mortalidade,
presta dinares su chentu pro chentu:
custa si narant bellas caridades.

De onore non tenes sentimentu,
si sonat de agonia una campana
ti faghes lastimosu e ses cuntentu.

Faghes s'anzone e ti 'estis de lana
pro respirare s'aera serena
ma sutta de s'ipocrita tuttana

fintu ses unu lupu, una iena
chi pregas mortes, pestes e promissas
campende subra s'isventura anzena.

Amigu de maccacas priorissas
no nde disizas de bonos buccones:
cria sa pudda e tue naras missas.

Dae sos bovos e basa mattonnes
non ti mancan sas puddas in padedda,
in s'ispidu crabittos e anzones.

Pro cussu andas cadredda cadredda
ca ses vivende cun sa trassa mala,
faccia de fune, anima niedda.

Cristos est mortu cun sa rughe a pala,
hat preigadu isculzu in su desertu:
tue non cantas si non b'hat isciala.

Si morit gente ricca, cussa est certu
chi l'accompagna a sa sepoltura
ispramadu cantende bucc'abertu.

E pro su poverittu no has cura
de l'intonare suave unu cantu,
nde l'interras gasie a fuidura.

A narrer da chi ses in campu santu
cun zente morta pienende caffos
non ti mudat sa faccia in su piantu.

Sa carotta chi giughes senza baffos
dae comente manna e brutta l'hasa
est digna de sas ficcas e de ciaffos.

Su chi nâs oe lu dennegas crasa,
nara a dare pane a su meschinu,
tenes trigu a muntone e non nde dasa,
vile basa mattone e assassinu.

Post'in alt'a sa tua capitale,
dispensera de abbas cristallinas;
poetica, gentile industriale,
terza de sas alturas montaninas.

De cor'aperta, franca e liberale,
a su progressu cures e camminas:
ses una zittadedda geniale,
in te s'isprigant sas biddas bighinas.

Onesta tue trivaglias e divignas;
de s'onestade tu'andas fiera,
ismentinde de Dante sas iscritas.

Fentomada, sas tuas carapignas
faghent su giru s'Isul'intera,
cunfirmende sa fama chi meritas.

Aspettos

De formas ses imperfetta
e a la narrer francamente
non ses nè pische nè petta.
Sa faccia tua est pagnotta,
sa testa tua est de raba,
tue ses corda 'e craba
mesu crua e mesu cotta.
Pro ti mandigare totta
bi cheret unu leone;
faghes indigestione,
a s'istogomo das pesu.
Buffare su sal'inglesu
mi toccat si gusto a tie.
Pro ti gustare gasie
cherzo morrer a dieta.

Avanti!

(A Salvatore Cabras)

Avant’avant’avanti! Ecco su gridu
ch’imboldas, pover’a sa *Mala Casta*,
ma nisciunu s’est bidu
avanzar’unu passu, e narrer: *Basta!*

Nemos fierament’alzat sa testa,
e imboldat, in su gridu de dolore,
una giusta protesta
contr’a chi’est de nois oppressore!

Senza nisciun’organizzazione,
Inutilmente gridamus: marranu!
Si non b’at unione
su gridu avant’avanti est gridu vanu.

Tottu su chi giughimus in idea
a lu connoscher in attu est macchine,
prite, senza trobea,
avanzamus a pass’ ’e tostoine.

Tue, o Cabras meu, ses tropp’ispicciu
nend’a su Socialismu: Avanti e regna!
Ite narat su dicciu?
Pinta la legna e portala in Sardegna.

Vanu est preigare sa costanzia
a zente chi su coro at mort’in sinu:
semus in fratellanza,
sa fratellanz’ ’e Abel’e Cainu.

Semus zente macaca e pagu seria
cand’a su riccu tendimus sa manu,
mentres chi sa miseria
est florinde che ros’in beranu.

Viles! Non protestamus, ma pedimus
unu cogon’a chi est riccu e vile!
Dae cussu partimus,
cun su velen’in coro a su Brasile.

Su ider zertos nobiles riccones,
chi viven pratichende sa rapina,
isperder milliones,
e nois sudorende una sisina;

mi velenat su coro, e da inoghe
protesto forte – firm’ist’in su pattu.
S’est debile, sa oghe
Morit in domiziliu coattu.

Si gridamus: abbassu sas impostas,
o dimandamus giustissia ebbia,
nos truncant sas costas
a ispuntones in sa polizia.

Innossentes morimus in cadena
senza d'unu Simone Cireneu!
Guai si Siena
isolvèt su costazu de Matteu.

Tand'a su gridu sou e a su tou
altamente sa oghe app'a unire,
e t'app'a dare prou
chi sa promissa so bon'a cumprire.

O Cabras meu, si benit cuss'ora
a s'oppressore li naramus: crepa!
Avanti, avanti ancora,
cun sa fraccul'in pugu e cun sa lepa.

Tonara, 3 novembre 1897

Cando chi a Tonara

Cando chi a Tonara
brujadu as cust'incensu
comunu, e casi de profumu ingratu,
su inu de Atzara
t'at leadu su sensu,
e zeltu est chi no as bidu su ch'as fattu.
Partu de una mente
infelize, comente
ses bennidu a su mundu? Ite barattu
fit su mustu a s'edade
ch'iscrittu as cussos versos caru frade!

Assemini, 29 marzo 1896

Caresima

In brazzos d'una vida libertina
d'eris allegramente mi so dadu,
umil’o’a rizire sa chijna
 eccom'imbenujadu.

D'eris a' cust'ora fi'a cazza
de festas, maccu e ispensieradu,
oe, cumpuntu, e senza sa carazza
 devotu so torradu.

Zessad'est cudda macca cuntierra
de sos festinos c'happo fattu d'eris,
su preid'oe narat: «Ses de terra,
 Pulverem reverteris».

Faeddos misteriosos e fatales
chi ponent in penseris sa canaglia,
e nos ammentant miseros mortales
 chi semus de terraglia.

Già chi so terra lasso sas iscialas,
basa mattones, a coron'in manu,
m'iscri'a mann'a mann'in mesu palas:
 «Vetro-posa pianu».

Sos zibos rassos de carrasegare
oe rinnego tottu, ossos e pulpa,
umile m'est obbligu rezitare
 s'eternu *mea culpa*.

Caresim'est intrad'e rigorosa;
penettidu mi toccat dijunare,
mandighende fenuj'e pigulosa,
 arengu e baccalare.

Suni baranta dies de dieta
de mortificassion'e penitenzia;
su pisch'est permettidu, de sa peta
 assolut'astinenzia.

Murena, seppia, trigli'e minestrone
de basolu, sunt cosas de pappare,
e fattu fattu, duos maccarrone
 tantu pro variare.

Su cundimentu però, ca est vedadu
s'ozu porchinu, det esser iscassu,
mancari siat de casu filadu,
 ca non est zibu rassu.

Mi tremo solament'a bi pensare:
in dies chi mancant 'enit sa pisca,
m'happ'a bider costrint'a mandigare
 carzoff’e fae frisca.

Ahi vida penosa! Reduidu

como so a pappare casu e pasta;
foras buffare 'inu, est proibidu,
si no est de s'Ozasta.

Com'a sa penitenzi'a suffrire
su corpus det frittir'ubbidiente;
a coment'happ'a poder resistire
penso seriamente.

Però, cun voluntad'e meda zelu,
no m'happ'a dar'in brazzos a sa famene,
ca est nient'a si perder su chelu
pro una fitt' 'e salamene.

Baranta dies mannas casca casca,
e tue preide preigas: «Non pecches»,
ma si benit sa bella di' 'e Pasca,
ah tando non mi secches!

Pro com'isto cumpunt', a dilighenzia
rezito s'attu de contrizione,
e fatto sa lissi'a sa cussenzia
pro sa cunfessione.

Ca chelzo cunfessar'ogni peccadu,
s'anima non det giugher plus pesu;
ite consolazion'esser purgadu
senza su sal'inglesu!

Anima mia si ti ses dannada
dended'in brazz'a su divertimentu,
tenedi bene pront'e preparada
pro su dibattimentu.

Mustradi senz'alguna pauria,
non timas, no, su cunfessionale:
cun pagu pag'astuzi'e furberia
salvamus sacch'e sale.

Consizus a unu amigu

1.
Pro cantu m’has pregadu
e ti dar’unu parre,
già c’has idea ‘e leare muzere,
frade me’ istimadu,
su chi ti poto narre
est chi fettas su tou piaghene.
Unu parre ti do
l’azzettes, si o no,
de ti lu dare mi sent’in dovere.
Com’est chi do prou
chi m’est a coro s’interessu tou.

2.
Ti giuro francamente
chi m’agatto surpresu
prite mai credi a tal’insoniu.
Non cumprendo comente
né chie t’hat azzesu
s’idea macca de su matrimoniu.
In custu fattu tou
original’e nou,
zeltu b’hat postu coa su dimoniù,
pro cussu so dispostu
de ti rispunder cun su musu tostu.

3.
Cumprid’has barant’annos,
e ti ses iscampadu
de leare muzere fin’a como,
de repent’in affannos,
cheres mudar’istadu,
cun ti ponner tiaulos in domo.
So in su disisperu
chi bi ruas a beru;
de s’oriolu c’happo no nde dromo.
Ma s’iscultas a mie
no has’a esser fragile gasie.

4.
Ello no est macchine
amare a sa bezzesa
su c’has fuid’in sa giovan’edade?
Faghela de omine,
e abbandona s’impresa
si cheres viver cun felizidade;
si calchi femminedda
ti mustrad sa bunnedda,
nara c’has fattu vot’e castidade.
Non ames in su seriu,
si no ti naro chi non has criteriu.

5.
In s’umanu cunsorziu
pag’astutu ti creo,
si ti faghes teraccu sende mere.

Si bi fit su divorziu
forsi su primu deo
ti dia narrer: «Sì, lea muzzere,
prite tando assumancu,
da chi nde ses istancu
la podes riformar'a piaghene».
Ma como no affides:
cussa legg'est dormine, già lu 'ides.

6.

Ahi cherveddu iscassu!
Su male ti disizas,
it'est custa mudada repentina?
Si su fatale passu
faghes, già tind'abbizas
ite cos'est in dom'una femmina.
De natur'ingannosa,
si mustrat una rosa,
cando la toccas ti punghet s'ispina.
Adamu, nàt s'istoria,
pro culpa d'Eva ha perdidu sa gloria.

7.

Ponimus in su casu
chi sies cojuadu.
Senza chi tant'esempios ti zite,
ti fatto persuasu
chi ti ses ingannadu,
e ti fatto connoscher su proite.
Amore no nde gosas,
dae su die ch'isposas
intras cun sos dimonios in lite:
sa femmina est pesu,
chi l'ischit sol'a chie b'est in mesu.

8.

Dae du di' 'e s'affidu
deves fagher su seriu
prit'abbrazzas sa rugh' 'e su dolore.
Ti giamant maridu,
faeddu de misteriu
c'a bortas cheret narrer cobertone.
Cun s'amada cumpagna
ti dàs a sa campagna,
olvidende su mundu pro s'amore
e a front'alta che chervu
de sa cumpagna tu'andas supervu.

9.

S'est una signorina,
cun onor'e decoro,
la dèss tenner in abidos de rasu;
sempre in cappellina,
manifide de oro
e' sa riforma de su pan'e casu,
prite, s'est vissiosa,
de su ch'est disizzosa,
si no l'ottenet, ti negat su basu.
Tando pro dannu tou
intrat in ballu su caffè cun ou.

10.

A una signorina
chi si tenet in gradu,
l'est in domo dezente sa fiacca.
Pro fagher sa coghina
tue sese obbligadu
a crebagor'a accordare teracca,
e una cameriera,
senza sa caffettera,
ch'est sa chi t'allizerit sa bussacca.
A lettu sa padrona
bona mer'est de fagher sa mandrona.

11.

Mentres tu'in s'offissiu
dae bonu manzanu,
sudas cuddas michinas zorronadas,
ipsa, senza giudissiu,
cun su romanz'in manu,
faghet sa fida de papp'a e badas.
Giornales e rivitas,
sartinas e modistas,
zeltamente ti dant pagas intradas;
anzis, modas e nastros,
favorint de sa busa sos disastros.

12.

A ipsa ogni cuntentu
tue des acanzare
si no ti perdet su geni' 'e s'affettu,
e si no istas attentu
si podet avverare
su fattu de su padre sutta lettu:
giughent s'argentu vivu,
e si non ses attivu
ti furcana sa testa pro dispettu.
Si est muzere bella
faghes ben'a li ponner sentinella.

13.

Ses bezz'e impotente,
de manizzar'asprone
creo ch'happes perdidu sa virtude.
No este mancu dezente
a unu carratone
de l'accollar'una puddedra rude,
ca truncat sa tropea,
e si si pesat rea
zelt'est chi ti ruinat sa salute.
Debile ses de fisicu,
e si muzere leas moris tiscu.

14.

Tottu custos fastizos
suni niente, appettu
a sas ateras penas e burrascas.
Cando benit in fizo,
ipsa corcad'a lettu,
e tu'istas abbiz'a fagher fascas:

pianghet su messia,
e tue, in s'anninnia,
li cantas su sinceru malas pascas.
Sa pedd' 'e sa elveghe
non bastat a s'isfundadu colafeghe.

15.

Tottu consideradu,
est gravos' e pesante
sa rughe chi ti cheres abbrazzare.
Si ses a mal'istadu
lead'unu purgante,
su calore già benit a zessare.
Teniasu su disizu,
de ti dare consizu,
dadu ti l'happo; a ti' est a pensare.
Ammenta c'avvisadu
s'omine, nât su dicciu, est già salvadu.

Cunfessende

Cunfessore

Credere in sognos non permittit Deu
ca est gravissimu peccau mortale.

Penitente

Mi so bisadu, su rettore meu,
nânci l'haian fattu cardinale,
cretidu l'happo e mi nde fatto reu
ca su sognu m'est parfidu reale.

Cunfessore

Cando passat in mente nettu e giaru
su sognu est un'avvisu, o fizu caru.

Dae una losa ismentigada

1.
Non sias ingrata, no, para sos passos,
o giovana ch' in vid' happ'istimadu.
Lassa sas allegrias e ispassos
e pensa chi so inoghe sepultadu.
Vermes ischivos si sunt fattos rassos
de cuddos ojos chi tantu has miradu.
Para, par'un'istante, e tene cura
de cust' ismentigada sepoltura.

2.
A ti nd'ammentas, cando chi vivia
passaimis ridend'oras interas?
Como happ' una trista cumpagnia
de ossos e de testas cadaveras,
fin' a mortu mi faghent pauria
su tremendu silenziu 'e sas osseras.
E tue non ti dignas un'istante
de pensare ch' inog' has un amante!

3.
Ben'a' custas osseras, cun anneos,
si non est falsu su chi mi giuraist,
e pensa chi bi sunt sos ossos meos,
sos ossos de su corpus ch'istimaist;
fattos in pruer, non pius intreos
coment' e cand' a biu l'abbrazzaist.
Non pius agattas sas formas antigas,
ca so pastu de vermes e formigas.

4.
Bae, ma cando ses dormind' a lettu
una oghe ti dèt benner in su bentu,
su coro t'hat a tremer' in su pettu
a' cussa trista boghe de lamentu
chi t'hat a narrer: custu fit s'affettu,
custu fit su solenne juramentu?
Inoghe non ti firmas, lestra passas,
e a' custa trista rughe non t'abbassas.

5.
Cando passas inoghe pass'umile;
t'imponzat cusra pedra su rispettu,
ca so mortu pro te anima vile,
privu de isperanz' e de affettu.
Dae custa fritta losa unu gentile
fiore sega e ponedil' in pettu,
pro c'ammentes comente t'happ'amadu,
già chi tue ti l'has ismentigadu.

Galusé

A Lia Pulix Scano

Io son probatica
Fonte novella
Propizia ai fegati
E alle budella.
Giusti

Gentile signorina,
chi cal'abe a sas ros' a mie ‘olas,
umil'e peregrina
bundo tra sos fiores e nucciolas;
so frisca e cristallina,
si t'abbascias a mie ti consolas.
A su cantaru meu
fritti sas laras, ca nd'has ingranzeu.

Deo, bundanziosa,
so fentomada tra funtanas raras,
cun tottus amurosa,
so dispensera de sas abbas giaras:
s'est chi nde ses bramosa
a mie fritt'un'istante sas laras.
Si gustas abbas mias
des isclamare: «Beneitta sias!».

Chi frisch'e pura sia
l'ischit Cabu 'e Susu e Campidanu.
A sa friscura mia
benint sididos dae su pianu;
cun d'un'istill'ebbia
s'esser malaìdu torro sanu.
Dae lontan'in s'istiu
tottus bramant su meu murmuriu.

Eo so Galusé,
logu delissiosu de incantu,
firm'inoghe su pè,
o passizzeri, cust'est logu santu:
deo cunfid’ in te,
zelt’has accurrer a mi dare vantu,
cun bellas cumpagnias,
a t'infriscare de sas abbas mias.

Umil' in custa rocca
mai de murmurar' happe zessadu,
bentu fritt'e fiocca
hana sas venas mias astragadu,
mai però sa brocca
hat su nettare sou ismentigadu;
pedidu m’hat continu
sos bundantes umores c'happe in sinu.

Ancoras o' in die
non mi mancant dulzuras e bisittas.
Tottus current a mie,
e si consolant de sas abbas frittass,

e deo, rie rie,
cuntento broccas mannas e brocchittas.
Dae custas frittassas venas
sempere partint sas broccas pienas.

A cust'abba, sididas,
sunt bennidas donosas virginellas,
a mie sunt bennidas
bajanas de Sardigna sas pius bellas;
tottas si sunt frittidas
a mi fagher onore. Pastorellas,
signorinas e damas,
de me cuntentas, nd'hant contadu famas

Dae logos istranzos
bennidu b'hat dottissimas persones,
e in festas e pranzos
cottu b'hana crabittos e anzones,
e mandigos liccanzos:
puddas, porcheddos, pisch' e maccarrones.
In custas abbas puras
hant ismaltidu zelebres cotturas.

Tottus hant divertidu
ismentighende dogni cuntierra,
preideros happ'idu
cottos, cantend' a sonu 'e chiterra;
anzis nd'happ'assistidu
beatamente istrampadod in terra,
in brazzos d'una vera,
solenne, reverenda imbreaghera.

Inoghe sa tristura
morit, e torrat s'animu serenu.
Sa sogra cun sa nura
in custas abbas lassant su velenu,
anzis si dana cura
de lassare s'immina in su terrenu,
c'hant fattu s'angallitta
unidas a pedirem' abba fritta.

Tottus sunt uguals,
inoghe nemos vantat sos blasones.
Baculos pastorales
s'aunint a ispadas e bastones.
Tottos parent fedales
sas bezzas cun sas giovanas persones,
bezzones e battias
torrant piseddos a sas abbas mias.

Odios e affectos
in me hant imprentadu sos ch'hant bidu,
ma deo sos secretos
happo gelosamente custoidu,
ca non sunt indiscretos
sos umores ch'in vid'happo sumidu.
E narrer ch'isco cosas
chi parent finas meravigliosas!

Frisca, bundant'e pura,

cantas festas happ'idu, e cantu giògu;
basos dados a fura,
toccas de man'e miradas de fogu.
Happ'intesu sa giura
de s'amant' a s'amada; in custu logu,
tra cantos e festinos,
nappo bidu... una fila de puntinos.

De' happo 'idu bettas
benner de nott'a' custu logu santu,
crabolas in palettas
de fagher meravigli' e ispantu,
e ateras suggettas
incarazzadas de nieddu mantu:
cuddas pius santiccas
s'ant bagnadu sas laras tantu siccas.

De' happ'intesu cosas
chi a las narrer non parent costadas.
Zetras armoniosas
fruscios de contrabband'e muladas;
umbras misteriosas
fattu ball'ant segundu sas sonadas,
e ateras cosas puru,
chi no happ'idu pro esser iscuru.

Bajanas samunende
intendo criticar' ogni persone,
sas tales critichende
su mal'anzenu l'ischint a cantone:
una s'est lamentende
chi l'ant male pesadu su sabone,
un'ater'a dovere
criticat sas camijas de su mere.

Mi vantant sos duttores
vera recepta de sa gent'istittica,
a sos meos umores
benid' a si purgare sa Politica.
Musseres e segnores,
a s'ora de su votu tantu critica,
inoghe, saturnale,
dànt su famosu pranzu elettorale.

Tando sos maccarrones
morint in buccas dottas e famidas,
misciados a sermones
e a bellas promissas non cumpridas.
Cantas discussiones
galu vivas in me sunt imprimidas!
Ma de tantas paraulas
nd'happ'incunzadu? Unu saccu 'e faulas.

A sas friscuras mias
benint a fagher paghe sos contrarios.
Diversas rettilias,
preides, polizzottos, cummissarios
e nobiles ispias,
inoghe si dànt festas e isvarios.
Inoghe su delittu

fatt'hat cun giustissia s'ojttu.

Inoghe s'allegria
mai si ponet abidos de dolu.
Intes'happ'a Pipia
cantend'a zirfa cun su russignolu;
sa suav'armonia
de cussas boghes m'hat dadu consolu.
A sos cantigos graves
rispost'happo cun murmuros suaves.

Un'epoca beniat
unu giovanu pallid'e ramasu,
inoghe invocaiat
sas noe virginellas de Parnasu:
afflittu pianghiat,
e mentres chi m'imprimiat unu basu,
misciaiat amaras
lagrimas a sas mias abbas giaras.

Fit affligidu tantu
chi li naia su misteriosu,
flebile unu cantu,
in laras l'intendia dolorosu.
Com'in su campusantu
creo chi dormat s'ultimu riposu.
Non pius b'est bennidu,
nè una cara novella nd'happ'ischidu.

Ischire nde cheria:
galu l'happo costant'in s'intellettu,
prit'una poesia
m'hat iscrittu gentil'e cun affettu;
servidemi de ghia
s'a cas'est galu vivu su suggettu.
Nadel'o signorinas
chi torret a' custas abbas cristallinas.

Si mai l'hazis bidu,
breve nde tatto sa biografia;
est pallidu, bestidu
a pannos tristos de malinconia,
mesu test'ispilidu,
in laras si l'annottat s'angustia:
est debile de fisicu,
camminat a istentu, paret tiscu.

Bizzarr'est e selvaticu,
paret un'isciareu 'estid'a pannos:
né bellu né simpaticu,
cumparit bezz'e hat vintichimbannos,
in sa fronte: «Viaticu»
giughet iscritt'a caratteres mannos:
distint'est sa persone
sorr'a s'inseparabile bastone.

S'a casu l'incontrades
in s'umanu consorziu vivente,
de coro li pregades
chi mi fettat bisitta prontamente,

anzi li consizades
chi torret prestu allegramente;
nadelì chi Fulana
est torrad'amuros' a sa funtana.

O bellas zittadinas,
lassade sas gazzosas e limones:
cussas sunt meighinas
de chie giughet frazigos pulmones,
si custas cristallinas
abbas bidides vivides ruzones,
sanas coment'e dindos,
e chi s'impicchent a sos tamarindos.

E tue, imbreagone
chi giughes in sa 'ula sa siccagna,
e cottu su pulmone,
cun sa test'attondada de migragna;
su bin'in su pistone
lass'e ben'a inogh'a sa muntagna
e curad'in sas veras
abbas friscas - istud'imbreagheras.

Tue o Lia cara,
de custu logu des esser sa prama,
che a' cust'abba, giara
cunservadi onorad' a babb'e mama:
fentomada pro rara
in virtudes, belles' onor'e fama.
Chelzo chi s'abba mia
potat narrer: «So pura che a Lia».

Como benis a mie
senz'algunu penseri, ses minore:
gentil' e rie rie,
bestida 'e pures' e de candore,
goi pur' unu die
benzas in cumpagnia de s'amore.
Su die, o Lia cara,
m'has agattare pius frisca e giara.

De coro su disizu
happo chi siast mia fittiana:
rosa ses, cun su lizu
ben' a inoghe donosa e galana,
s'intemeradu chizu
cunserva sorrident' a sa funtana,
c'hat happidu sa fama
de haer cumbidad a babb' e mama.

De sa pur' abba mia
ben'e leande cun devossione:
la giughes a cresia,
li faghes dare benedissione;
pro chi servat, o Lia,
cando chi su preide s'unione
suggellat, de su coro
chi t'amat, a su tou, o rosa d'oro.

Tonara-Galusè, marzo 1897.

Il verbale

Noi sottoscritti, Unale brigadiere
comandante la locale stazione
e Bertolini carabiniere
rapportiamo a chi ha sempre ragione,
5 che la mattina del sette corrente
presentavasi a noi un mascalzone,
figlio di farabutto e delinquente,
dell’età giusta per essere impiccato,
nativo di Orune e possidente.
10 Da costui ci venne denunciato
che il giorno prima, in un’ora incerta,
gli fu dal salto un asino involato,
mentre trovavasi in campagna aperta
in regione detta «terra infame»,
15 località bruttissima e deserta.
L’asino era nero di pelame,
con le orecchie lunghe mezzo metro,
logoro dal lavoro e dalla fame;
era in uno stato più che tetro,
20 tanto che camminava in pochi casi
col muso avanti e con la coda dietro.
Per farci maggiormente persuasi
il derubato, insomma, ci ebbe a dire
che esso aveva cinque gambe o quasi
25 e che in tutto egli ebbe a subire
un danno calcolabile in danari
da circa diciassette a venti lire.
Allora noi, predetti militari,
escludendo reato d’armate bande,
30 constatammo i fatti più chiari.
Risultò l’asino di un ingegno grande
con voce canora di gentil pennuto.
Alle nostre incalzanti domande,
che prima riuscirono senza frutto,
35 e dalle indagini praticate da noi,
risultò che l’asino era distrutto.
Tant’è vero che da quel giorno in poi
altri non si vide in quella cinta
che un gruppo di corvi ed avvoltoi.
40 Noi, con perspicacia distinta,
ricercando, ieri a mezzogiorno,
ritrovammo la nota gamba quinta.
A prima vista ci sembrava un corno,
con chiari segni di idrofoba beccata
45 mancante dei santissimi il contorno.
Giova notare che fu rintracciata
tra levante e ponente, lì vicino,
località selvaggia e malfamata;
l’abbiamo collocata in un cestino,
50 ben sigillata perchè non si scopra
col suo relativo cartellino.
In vista di quanto detto sopra,
redigiamo il presente verbale
per attergarlo alle donne di Bitti
55 e per le orunesi copia uguale,
e ci siamo intanto sottoscritti
con riserva.

Bertolini e Unale.

Imbasciada

Bidinde chi cantende in altu bolas,
ti prego de una grande cortesia:
lea custas violas
e giughebilas a s'anzone mia.
Si est galu vivente
connoschet s'imbasciada prontamente.

Bae, rundine mia, e faghe lestra,
mira chi deo isetto s'imbasciada
dae custa finestra,
non bido s'ora de t' 'ider torrada.
Prestu ca cun affannos,
sos minutos mi divent parrer annos.

In conziliatura

Attore e Conziliadore.

Attore

Su testimonzu cherzo interrogadu
chi rispundat a terminos de là.

A mie però mi paret chi vostè
siat unu giuighe comporadu.

Conziliadore

State zitto! Mi cherzo rispettadu,
o su Procuradore de su Re,
si ses mancante, ti torrat in sè;
tando 'ides si falsu so istadu.

Attore

Miret signor Giuigh'eo nd'iscrio,
de custu, a su Pretore. Mi nde appello,
giustissia dimando: non perdono.

Conziliadore

*Questo non prallate, giudico io,
stia zitto, se no condanno ad Ello,
e poi vi faccio vedere cosa sono!*

Tonara, 27 gennaio 1899.

Peppino Mereu

K...

misera! Tace
Ogni dover se si rialza amore
Dentro il mio petto...
Tieste – Ugo Foscolo

Anninnende Maria s'infantinu
cun sa 'oghe velada de piantu,
happ'intes'ista nott'a su camminu:
ecco cant'happ'intesu in cussu cantu:

«Anninniend'a tie
deo pens'a su die
chi sognai' unu fizu 'e su coro,
già' ti stimo che fizu,
però mi das fastizu,
ca non ses frutt' 'e s'oggettu c'adoro.
Menzus non esses nadu
pro 'ider una mamm'a' cust'istadu.

Ah ses troppu minore!
No ischis su dolore
chi proat custu coro, e' sa fiamma
ch'in ipsu b'est, fatale,
cantu mi faghes male
cando mi donas su lumen de mamma.
Si ridente mi bramas
giamam'isfortunada, si mi giamas.

Naschidu ses in luctu,
su latte chi has sutu
o fizu, t'est potentissimu velenu.
Si faghes mannu, in laras
ti dent bider amaras
istillas chi turbant s'animu serenu.
Lizu meu de oro,
lu sento ma t'allatto contr'a coro.

Si non fiast naschidu
dae cust'ingratu nidu
liberamente leai' su 'olu,
ma tue m'incadenas
in ispinas e penas,
eternamente mi cheres in dolu.
Azzes'est sa fiamma,
ca cheret gai su dover' 'e mamma.

Cagliad'e non piangas,
su coro non mi frangas
isventurad'e faghe s'anninnia,
ca su piantu tou
m'ammenta dae nou
sa trista e cumpianta sorte mia.
Menzus non ti nd'ischides
pro connoscher sas penas chi non bides.

Si benzerat su die
de 'ider mort'a mie,
pallid'e sorridente, a pees in porta,
a babbu tou nara:
«A mamma mia cara,
babbu, s'amore tou est chi l'hat morta.
Cando m'anninnaiat
mamm'a ti narrer custu mi naiat».

Lamentos d'unu nobile

1.

Funesta rughe
chi giust'a pala
per *omnia saecula*
ba'in ora mala.

2.

In *diebus illis*
m'has fatt' onore,
ma oe ses simbulu
de disonore.

3.

Oe unu nobile
chi no hat pane,
senz' arte, faghet
vida 'e cane.

4.

Senz'impiegu
su cavalieri,
est unu mulu
postu in sumbreri.

5.

A pancia buida,
senza sienda,
papat, che ainu,
paza in proenda.

6.

Deo faeddo
cun cognizione,
ca isco it' este
s'ispiantaggione.

7.

In *illo tempore*,
cando tenia
ricchezza, bene
e nobilia:

8.

Pappai peta,
peta 'e vitellu
frisca, frischissima
dae su masellu.

9.

Oe mi contento
de pan'e casu,
cando chi nd'apo,
e binu a rasu.

10.

E, tra parentesi,

gai, pro collunu,
mi narant martire
de su digiunu.

11.

Ah caros tempos
c'happo connottu!
sezis mudados
in d'unu bottu!

12.

In cussos tempos,
in sos festinos
mi sustentai
de puddighinos.

13.

Puddas chi rassu
faghiant brou,
dogni manzanu
caffè con ou.

14.

Pranzos de gala,
festinos, ballos,
gorbatta bianca
e guantos giallos.

15.

Cun sa chiterra
in sas carrellas
alzai su cantigu
a sas istellas.

16.

De notte in festas
semper ischidu —
tiriolupedde —
de die dormidu.

17.

Supervu, a nemos
m'inchinaia,
vantende alteru
sa rughe mia.

18.

Oe sa supervia
no est de mundu
sos pantalones
non giughent fundu.

19.

Sa bacchettina
de sas pius riccas,
s'est cunvertida
in ciappa-ciccas.

20.

S'aneddu d'oro

de calidade,
est in su Monte
de piedade.

21.

E su rolozu
cun sa cadena,
mi l'happo endidu
pro una chena.

22.

In cussa chena
funesta e vile,
m'happo giogadu
caddu e fusile.

23.

Torrad' a domo
po pius dolore,
m' ido sa visita
de s'esattore.

24.

Dendemi titolos
de riccu e nobile
mi ettat in cara:
Ricchezza mobile.

25.

Eo li rispundo
in tonu affabile:
ricchesa mobile
miseria stabile.

26

Eh già! Mi narat,
ma cando mai
Lei, cavaliere,
poveru gai?

27.

Sa peronospera
tottu ha distruttu,
binzas e campos
non dant produttu.

28.

Quindi, pazienza
tenzat pro como
- li naro, ipse
intrat in domo.

29.

E a crebagoro
de sa familia
ponet suggellos
a sa mobilia.

30.

Sa domo no,
est rispettada
pro mores d'esser
ipotecada.

31.

Tottu suggellat,
piattos, bottiglias,
ispidos, trebides,
truddas, graviglias,

32.

e provvisteddas
c' haia fattas,
basolu, caule,
zuccas, patatas,

33.

lintiza, fae,
lardu, salamene,
lassende in domo
miseri' e famene.

34.

In fines tottu
sequestradu,
eo cu sa rughe
mi so restadu.

Litanias maggiores

O comare Maria,
bos presumides bella,
a mie mi parides un'istria.

O comare Zuanna,
abberide sa 'ucca,
già l'ischimos ca sezis denti manna.

O comare Teresa,
sezis fuende a musca
como in su fiore ‘e sa ‘ezzesa.

O comare Tattana,
e prîte non penzades
chi sezis isciancada e pili cana?

O comare Michela,
non l'incontrades piusu
mancari lu chircades a candela.

O comare Franzisca,
non pianghides s’assu
già chi bi l'hazis giogadu a sa brisca.

O comare Antioga,
già ch'in manu l'haizis,
proite non l'hazis bettadu sa sogà?

O comare Luisa,
infiladebos s'agu
ch'hazis istrappada sa camisa.

O comare Cecilia,
faghides artes malas
ca las hant fattas tottu sa familia.

O comareddas mias,
imparade a memoria
e rezitade custas litanias
pro lograre su regnu 'e sa gloria.

Mauru Zucca

Mauru Zucca est cun sa cubedda,
a pipp'azzesa e a cadd'irfunadu,
andat a caddu truedda truedda
e bidimus a Maur'issussiadu
e sa zente accurriat a chedda:
«Gesù, Maria! Ite hat capitadu?
Oe già si l'hat fatta sa pilucca!
Chi est su mortu? Maureddu Zucca!».

Minca maccaca

Minca maccaca, funesta e fatale,
tue est chi m’has giuttu a su casinu,
tue est chi m’has trazadu a s’ispidale
solu pro m’iscazzare unu pappinu.
Pro cantu t’happ’a giughere appiccada
non piùs has a andare a s’affainu.
Una ‘olta l’has fatta s’acconcada
intrada ti nde sese in d’unu buccu
e bessida nde sese allusinzada.
Oe ses sa funtana ‘e su mucchu,
de testa ses istrada pagu azzetta,
creias chi su cunnu fiat succu.
No bi penses piùs in sa faldetta,
de como in pois benis proibida
pro finas de ti fagher sa pugnetta.
Pro t’esser un’istante divertida
già mi l’has arrangiadu su fiancu:
m’has giuttu a sos istremos de sa vida,
in prus m’has fattu ispendere unu francu
pro unu buccu puzzolente e feu:
gustosù fesset istau assumancu!
Da chi non connoschias cussu impreu,
proite ses intrada in tale tana
a ruinare su fisicu meu?
E si non fist’istada macca e vana,
narzende in cortesia e in politica,
ancora fisti frisca e sana.
Oe ses ispilida e sifilitica,
finas sos cazzos de sette unu soddu
ti narant male e ti faghent sa critica.
De cando fisti cun su cunnu a coddu,
minca, pro non dare attenzione
su latte cunvertidu s’est in gioddu.
T’hasa abbrazzadu s’iscolazione
e atteru non faghes, minca fea,
che iscolare, isporcare cotone.
Si a coberrer ti torrat s’idea
Pro comente m’has como iscramentadu,
ti ponzo de kannau una trobea.
Medas boltas t’haia prezettadu,
minca, de non ferrere a s’intaccu:
tue a s’intaccu has tiradu e l’has ciappadu.
De ti giugher gasie so istraccu
chi m’has privadu de buffare mustu,
non cheres mancu chi fume tabaccu.
Pro ti leare mes’ora ‘e gustu
Ti ses bettada che musc’a sa zega,
sa testa in d’una barza t’has infusu.
Ses a tempus ancora, pianghe e prega
E faghe votu a sa chirurgia
Si no nde perdes tottu sa buttega.
Eo ti cherzo senza maladia
a su nessi pro podere esclamare
a sas bajanas bella: «Minca mia».
E tue si cheres cun megus restare,
pro finas chi ti passet cuss’isfogu,

cun su cunnu non torres a brigare
chi sa pest'est timida in ogni logu.

Moribunda

Alla Signora Angelina Charavel

I.
Cale viol'amabil'e gentile,
chi, priva de profumos, non fiorit,
gai, stes'in su lett'e in s'abrile
de sa vida, una fiza mia morit.

Est pallid'e fattu fattu sa febrile
manu mi tendet, ma no mi favorit
d'unu sorrisu, ca sa Parca vile
de tenebras sa cara li colorit.

In s’ultimu sarragh’ ‘e s’agonia
l'intendo murmurare: «Mamma faghe
coraggiu, a tantu dolu sias forte».

Ma no ischit però ch'in domo mia
b'est messende sa vid'e' sa paghe
sa falch'inesorabil' 'e sa morte.

II.
O fiza, prite moris in s’istante
in su cale unu lizu de amore
si presentat a tie supplicante
a ti pedir'unu risu, unu fiore?

Non molzas, torra bell'inebriante
in vid'a cancellare su dolore
dae su coro chi t'amat: sa brillante
trista falche, respinghe cun orrore.

A sos dulches profumos de sa vida
Torra, non ti cumbincana sas graves
penas chi t'hant sos risos consumidu,

ma donosa, ridente e florida,
rend’a su lizu tou sas suaves
isperanzas d'amore c'hat perdidu.

III.
Frobide su piantu,
zesset ajò, su tediù
chi mi zircundat cun bois in su lettu.
Solu su campusantu
est s’unicu rimediù
pro calmare su fogu ch'in su pettu
lentu m’est consuminde
como chi amore vida m'est pedinde.

In su libr' 'e sa vida
iscrittu dae ora,
b’hat una man’a caratteres mannos:

«Dès morrer consumida
senza toccar’ancora
sa vird'edad' 'e sos degheott'annos».
Sa trista profezia
s’avverat, prestu ti lasso mamma mia.

Cussa candel'ardente
mamma, prit'est chi l'hasa
post'in pees a sa virgine Maria?
L'has post'inutilmente,
deo ti lasso, crasa,
consumada sa chera, s'agonia
sonat pro sa consunta
fiza, chi dae como 'ides defunta.

Fra brev'eo m'assento
morta da custu domo,
dulche nid’ ‘e sa mia pizzinnia,
e su lassare sento
a tie sola, como
chi de me nd'has bisonzu, mamma mia.
Est custu pensamentu
chi mi creschet in coro su turmentu.

Prim' 'e mi seppellire
tue mamm’amurosa,
ti pregh’e chelz’in cust’una promissa,
ponemi su bestire
biancu de isposa;
gai poto cumparrer in sa missa,
non de s'affidu meu
in terra, ma in chell'ispos'a Deu.

Pustis mort'ispiare
cheria sos amaros
suspiros de coro tou, mamma mia;
cando m'has a giamare
cun sos lumenes caros
chi mi dàs com’in s’ultim’agonia,
zeltu chi si dèt frangher
s'esistenza tua in su piangher.

E tue, giovanu pallidu
e bellu, cun affettu
tenes cura de me, a cale prou?
Non bides? S'isquallidu
iscrittu c'happ'in pettu,
narat: «Custu fiore no es tou».
S'anim'hat già ispaltu
su 'olu, su corpus mort'ips'est in altu.

It'importat piangher?
si mi amas dammilu
cust'ultimu cunfortu, siast forte.
Forsis podes annangher
custu debile filu
truncadu dae sa falche de sa morte?
Ajò coraggiu faghe,
cunzedimi chi ridente molza in paghe.

Promittimi chi vives,
olvida s'isfortuna
chi como sos sorrisos ti cuntrastat.
Non chelzo chi ti prives
de amare, ater'una
femmin'istim', a me tantu mi bastat
chi calchi 'ort'a fura
preghes pagh'a sa mia sepoltura.

E cando t'est cunzessu
non t'ismentighes mai
chi cun deo perdid'has un'isposa;
visita su zipressu
ue riposo, gai
mi rendes dulches sognos in sa losa.
In cussa tumba mia
rezit'una secret'avemaria.

Sa manifide d'oro
chi m'has dad'in sa losa
non la sutterro, no, la torr'a tie.
E ti prego, t'imploro,
a un'ater'isposa
la das comente dada l'has a mie.
Dabil'e am'a ipsa,
ses isoltu dae me d'ogni promissa.

Como, caru fiore,
cust'ultimu disizu
isculta, ca nd'has haer ingranzeu;
si de un'ater'amore
has haer calchi fizu,
battizalu cun su tristu lumen meu,
gai chi calchi 'orta
ti suvvenis de me povera morta.

IV.

Mentre sa moribunda est faeddende
grav'a sos coros, de cussa manera,
una 'ezza pili cana, pianghende
nàt a sa sufferente fiza: «Ispera».

Sa muribunda rispundet: «Intende
mamma, ite cos'est custa bufera
ch'intendo muilare?». Est pioende
e tristos lampos sulcana s'aera.

Ite nott'infernale! In s'aposentu
sa disaura bi regnat sovrana:
solenne intendo una pregadoria.

E in sos tristos muilos de su bentu
s'intendet lamentos'una campana
c'annunziat d'una rosa s'agonia.

Muttu

S'affannu, su dirgustu,
sa pena, su dolore,
tottu sas agonias...
mi l'has happe addossadas,
pro istimare a tie
ma tue nudda sentis.

...S'affannu, su dirgustu...
Had'a benner sa die
ch'abberu ti nde pentis
pro sas traitorìas
chi faghes a s'amore
de chie t'amat giustu,
ma ti pentis de badas.

Non ti poto amare

Giovan' inutilmente
ti ses post'in s'isettu
chi deo benz'a ti pedir'amore.
Ti giuro francamente
chi non ti tenz'affettu,
pro mores c'am'un ateru fiore.
Si so franch'e leale
non ti nde parzat male,
nè b'hat motiv' 'e mi tenne rancore.
Sos rancores lassamus,
amigos fimis, amigos restamus.

Si non ti pot'amare,
né daredi recreu
comente dias a cherrer, bella mia,
nde debes inculpare
solu su coro meu,
chi pro te non dimustrat simpatia.
Su cor'uman'est gai,
non si piegat mai:
palpitat cando cheret ips'ebbia.
Deo non lu trattenzo,
ma si non t'amat culpa no nde tenzo.

Sa franchesa perdona,
deo faedd'in cara.
Non ti conosco nisciunu difettu;
ses bella, onest'e bona,
in virtudes ses rara,
puru cun tottu non ti tenz'affettu.
Duncas es tottu vanu
chi tenzas fittianu
iscrittu su lumen me'in s'intellettu.
Pens' 'e ti rassignare,
e proa si nde lu podes cancellare.

Ti debes figurare
ch'est una visione
su pensieri chi firmu has in sa testa,
si no, podes pensare,
chi un'illusione
ti podet esser fatal'e funesta.
Lassa su sentimentu,
a' cust'avvertimentu
si felize ti cheres, fide presta.
Si pensieri non mudas,
de custa passione ti nd'impudas.

De amore suspiras,
si presente ti seo,
dae me ti pretendes cunfortada:
cand'in cara mi miras,
non t'abbizas chi deo
non corrispund'a sa tua mirada?
Ti fatto visu tostu,
prite non so dispostu

in coro me'a ti dare s'intrada.
Cando miras a mie
cheres azzender fogu cun sa nie.

Pensa de m'olvidare
e cun serenidade
abbandona s'idea c'has leadu.
Mi des cunsiderare
coment' 'e unu frade,
non coment' 'e su tou innamoradu.
Allegra des istare,
ca non t'hat a mancare
cuddu chi t'hat sa sorte destinadu,
pro su cale unu die
des olvidare c'has connott'a mie.

Ogn'affann'ogni pena
comente benit passat,
gai hat decretadu sa natura;
puru cussa catena
ch'in paghe non ti lassat,
benit a si truncare, ista segura.
Un'ateru fiore
t'hat a pedir'amore,
de me no nd'has a fagher pius cura,
anzis, allegramente,
mi des ismentigare totalmente.

Como t'happ'avvisadu
chi non ti tenz'amore,
pro ca tenz'in su cor'atera rosa.
Si francu so istadu
no mi uses rancore,
anzis nde des andar'orgogliosa
de tenner unu frade,
chi, cun sinceridade,
t'est istadu fidel'in dogni cosa.
Sighimus s'amistade,
ma s'intendet, coment' 'e sorr'e frade.

Ottava

Cando deo happ'a esser cantadore,
già no had'a esister pius lè...:
tando tue has a bider a su Re
in Sardigna faghinde su pastore;
cando deo happ'a esser mussegnore
cunfirmende sas fizas de vostè,
tando su prinzipe had'a esser porcarzu
ei su Paba in Roma mulinarzu.

Piazzaforte di Orune

Noi sottoscritti, Unale brigadiere
comandante la locale stazione
e Bertolini carabiniere
rapportiamo a chi ha sempre ragione,
che la mattina del sette corrente
presentavasi a noi un mascalzone,
figlio di farabutto e delinquente,
dell'età giusta per essere impiccato,
nativo di Orune e possidente.
Da costui ci venne denunciato
che il giorno prima, in un'ora incerta,
gli fu dal salto un asino involato,
mentre trovavasi in campagna aperta
in regione detta «terra infame»,
località bruttissima e deserta.
L'asino era nero di pelame,
con le orecchie lunghe mezzo metro,
logoro dal lavoro e dalla fame;
era in uno stato più che tetro,
tanto che camminava in pochi casi
col muso avanti e con la coda dietro.
Per farci maggiormente persuasi
il derubato, insomma, ci ebbe a dire
che esso aveva cinque gambe o quasi
e che in tutto egli ebbe a subire
un danno calcolabile in danari
da circa diciassette a venti lire.
Allora noi, predetti militari,
escludendo reato d'armate bande,
constatammo i fatti più chiari.
Risultò l'asino di un ingegno grande
con voce canora di gentil pennuto.
Alle nostre incalzanti domande,
che prima riuscirono senza frutto,
e dalle indagini praticate da noi,
risultò che l'asino era distrutto.
Tant'è vero che da quel giorno in poi
altri non si vide in quella cinta
che un gruppo di corvi ed avvoltoi.
Noi, con perspicacia distinta,
ricercando, ieri a mezzogiorno,
ritrovammo la nota gamba quinta.
A prima vista ci sembrava un corno,
con chiari segni di idrofoba beccata
mancante dei santissimi il contorno.
Giova notare che fu rintracciata
tra levante e ponente, lì vicino,
località selvaggia e malfamata;
l'abbiamo collocata in un cestino,
ben sigillata perché non si scopra
col suo relativo cartellino.
In vista di quanto detto sopra,
redigiamo il presente verbale
per allegarlo alle donne di Bitti
e per le orunesi copia uguale,
e ci siamo intanto sottoscritti

con riserva

Bartolini e Unale

Proposta amorosa

O gentile donzella,
lei, de custu coro mia stella,
bella, brillante, graziosa e pura,
in notte tenebrosa, oscura,
pro me paret chi siat apparida,
de amorosu risu florida,
a mi narrer: «Amadu meu, ispera».
Si pro me in s'aera
est beru chi esistit tantu raggju,
non mi trunchet in coro su coraggiu
ma issu alimentet sa fiamma.
O signorina senta,
si fostè nd'est cuntenta,
pro fagher sa domanda benit mamma:
seria est sa proposta,
sia gentile de una risposta.
Non so de razza ignobile,
so cavalieri nobile,
giovanu galu so e s'ideale
meu est fostè, l'adoro.
Su lumen'e su coro
l'intrego, si mi narat ch'est reale
su sognu ch'in sa mente
m'est persighinde continuamente.
Duncas già m'hat cumpresu
chi unu fogu in sinu l'happo azzesu
e chi so pro fostè ispasimante.
Si no est digna de m'essere amante
mi rispundat luego a s'indirizzu:
signor cavalier Fromigadizzu.

Risposta amorosa

Signor cavaliere,
eccomi a cumprire su dovere
de giovane educada.
Altamente onorada
resto de sa proposta,
ma sa mia risposta,
o caro signor, do:
francamente est chi no.
Lei lo sa che sono pastorella,
tottu canta sa mia parentella,
dae me consultada in custu casu,
si nd'hat formadu tres palmos de nasu;
dae su prùs mannu a su piùs minore,
non nde tenzat dolore,
cun tres palmos de 'ucca,
hana gridadu: «Zucca!».

E fattu m'hant cumprender ca so fea,
appartenente a sa classe plebea
senza fioccos e pumas de moda
e lei è spasimante pro sa doda.
Cavaliere cavissimo, capita;
a mie deghet unu cun berritta.
Abbrazzare una rug'h'est grave pesu;
si fatto cussu, a su chi happe intesu
mi giamant Signora crucifissa.
Menzus sa vida de sa pastorissa.

Sa nobilia non m'andat a grabbu
e a la narrer giara, mamma e babbu
pro custu sunt che tiaulu e dimoniu;
trattendeli de custu matrimoniu
est su matessi a lis dare sa china.
Fostè si chirchet una signorina
bella e graziosa in sa presenza
e li resessat de cunvenienza:
si pro casu b'hat neu in cussu coju
no est delittu su serrare un'oju.

Fromigadizzo caro,
col massimo rispetto mi dichiaro
de fostè devotissima s'amiga:
pastorella Maria Cruccuriga.

Risposta di Pascale Dessanai a s'amigu Giuseppe Mereu

Su fagher a su Papa aspru rimproveru
no est cosa; ma tue s'abitudine
no lassas d'addobbare a donz'incudine,
nè tenes cumpassione d'unu poveru,

itt'importat s'es mannu su ricoveru,
cand'issu vivet in isclavitudine?
lassal'istare, in santa beatitudine,
de tantos pellegrinos fagher noveru.

Bides?... s'aneddu, s'iscarpa, su baculu,
totus li basan, credende in su seriu
chi podet fagher prus d'unu miraculu.

Non ti nde ridas!... Si totu est misteriu,
lassa ch'istudiet in su tabernaculu
coment'ottener de Roma s'imperiu....

Nuoro, Agosto 1893

S'isveglia

Cando intendo su tou ticchi-tacca
mi toccat a discorrere e pensare
chi no isco comente ti pagare
comente so a dolore 'e busciacca.

Tue ti ballas, pares una macca,
non mi lassas ne mancu riposare
e paret ti nde cherzas buffonate
de narrer a su mere: «Crepa e zacca».

Porca balla, accidente Bonomi,
non meritades s'assoluzione
ca manna m'azis fatta sa piaga.

Poveru ispiantadu, bae e dromi
Cun cuss'isveglia de precisione
Chi cun su ticchi-tacca ti nât: «Paga».

S'orfana pedit pane

A Maruccia Santoru

Orfana, senza babbu e senza mama
a istentu trazende so sa vida.
Isculza, nuda, derelitta e grama,
a pedir'in sas giannas reduida.

A ti'eo m'invoco eletta prama,
preghende chi consoles sa famida.
Dalli pane, in terr'has haer fama
de pietosa. Eo puru ben' 'estida,

fia ricc'unu die, s'isfortuna
crudele m'hat bocchidu, cale cane
dae tottus iscacciadu, so dijuna.

Dae me no halzes, no, su chiz'addane;
«fragiles sunt sos benes de fortuna»,
caridadosa siast, dammi pane.

S'ambulante tonaresu

Cun d'unu cadditteddu feu e lanzu
sa vida tua a istentu la trazas;
da'una 'idda a s'attera viazas,
faghes Pasca e Nadale in logu istranzu.

A caldu e frittu girende t'iscazas
pro chimbe o ses iscudos de 'alanzu,
dae s'incassu de sett'otto sonazas
chi malamente pagant'unu pranzu.

Sempre ramingu senza tenner pasu,
de una 'idda a s'attera t'ifferis
aboghinende inue tottu colas:

«Discos nobos pro fagher su casu
e chie leat truddas e tazeris
e palias de forru e de arzolas!».

Sa bottiglia

Semper a tie cherz'esser fidele,
mancari dure mill'annos in vida,
dae me onorada e riverida.
Comente in Samo sa fiz' 'e Cibeles,
tue pro me ses de Ibla su mele
massimu cando a luttu ses bestida;
e cando t' 'ido de lagrimas prena
ti baso forte ca mi faghes pena.

Sa teracca mia

Oh cantas mi nde faghet sa teracca!
«Teracca» naro, ma est sa padrona:
una bezza isdentada tabaccona,
no est pizzinna, risulana e macca.

Degh'annos chi mi servit cun fiacca,
ancora est a nde fagher una 'ona;
issa est una grande maccarrona:
comporat taulas pro petta de 'acca.

Pro mi leare unu chilu de petta
deris l'happo intregadu unu marengu
che cando veramente essera riccu.

Torra sa serva; dae sa valdetta
rie rie nd'istaccat unu arengu
che a issa nieddu feu e siccu.

Sas giarrettieras

Stanotte Signor Ciarla nd'hat nad'una
cherfende faeddare italianu:
fit'in terrazzu godinde sa luna
in cumpagnia de unu toscanu.

Ecco de unu bottu, tott'in d'una,
s'intendet unu canticu lontanu,
un'armonia de boghes non comuna,
trillos de puzoneddu in su beranu.

*«Mi dica un po', Signor, vorrei sapere
sto canto che si sente è una chitarra
o qualche coro che canta una canzone?».*

*«Quelle lì son le donne giarrettiere,
cantano, poverine, ma la giarra
è a sessanta centesimi il montone».*

Serenada

Aiz'aiz'arrustida
tue ses modde bistecca,
tue ses pro me busecca,
sa piùs bene cundida,

ses taccula savorida,
mustarda grassa e purpuda,
ses una gioga minuda,
un'iscarzoffa, un'olia,
una vera trallalia
pro fagher buffare mustu.
Cosa piùs bella 'e custu
non nde poto desizare.

Pensa, bella, a t'ingrassare,
dormi tranquilla e cuntenta,
faghe sognos de pulenta,
de basolu e de patata.
Custa bella serenata
l'hat fatta s'amante tou;
amadu caffè cun ou,
pensa de ti riposare.

Signor Ciarla a su fizu Ciarlatanu

*Sì, caro mio, sono stato in guerra,
de maccarrones nd'happo bidu fumu,
avevo freddo e mi corcavo in terra,
allora non conoscevo neanche il rumu.*

*Cando le balle si chiamavan prumu
spaccavano una zudda perra perra;
e beneminde ballas dumu dumu,
porcherie inventate in Inghilterra.*

*Io sì che ne ho visto di disastri
reduidu a peus de una belva
pro fagher una e libera s'Italia;*

*adesso siete soldati giovinastri
col sigaro e a braccetto d'una selva
a passeggio col bimbo e con la balia.*

Signora maestra

Signora maestra,
per scriver minestra
no isco si cheret emma maiuscola.
Che bella domanda!
minestra e *bibanda*
scrivetelo con lettera minuscola.
Prendetevi il gesso.
Maestra, permesso
che vado al cesso.
Sedetevi adesso.
Bambine mie, date attenzione
che parliam di minestra e minestrone
Attente, guardate:
minestra, patate,
fagioli, insalate,
così caffè-latte
son nomi comuni e quindi si
devono scrivere sempre così.
Per scrivere cavoli,
che furia che diavoli,
andate all'inferno!
Prendete il quaderno,
la penna, il calamaio eccetera
e preparatevi a scrivere una lettera.
Non fate bordello,
facciamo l'appello:
Francesca Serpente:
Presente.
Giuseppa Pignata:
Ammalata.
Gavina Pibiu:
A su riu.
Luciana Gasparra:
A sa giara.
Marianna Frisciola:
Cussa na' chi non torrat a iscola.
La madre l'ha detto anche nel forno
che la maestra non capisce un corno
e piùs de issa nd'ischit sa pizzinna
e dae cussu l'hat mandada a linna.

Solferino!

*«Ebbè, come la va, signor Francesco?»
nesit Pedru passend'in su camminu,
«semus a s'orizzont' 'e su destin:
vieni figlioccio che prendiamo il fresco.*

*Ti voglio raccontar, se ci riesco,
comente fit sa gherr'a Solfennu,
si no pregunt'a frade meu Peppinu
come fuggì l'esercito tedesco.*

*La notte che ci avevano attaccati
zunchiavano le balle sulla testa
come fanno i calleddi appena nati.*

*C'era un calore che nel mio termometro
il mercurio bolliva, e la tempesta
del fuoco si sentiva ad un centometro».*

Studente

Pizzinn’ancor’in custu mund’e rude
in brazzos a su vissiu ti ses dadu!
Babbu to’a iscola t’hat mandadu
Sognend’in testa tua una virtude,

ma tue, a pipp’azzesa, sa salute
ses perdinde, su libr’ismentigadu
has in tott’e a s’ozi’ has cundennadu
sa preziosa tua gioventude.

Ses appen’isbucciadu dae s’ou,
e cale can’isoltu ‘e cadena
a sa ‘ogh’e ‘e su vissiu pones mente.

E non pensas chi bezzu babbu tou
andat famid’a zorronad’anza,
pro ti mantener sempre istudente.

Su canarinu de su rettore

Su burriccu chi tenet su rettore
non meritat sa fama de molente,
est a corrinòs che un'accidente,
invidio su sou bonumore.

Cantende su manzanu in “la maggiore”
no est nudda a su mere differente,
parent bessidos de tott'una brente,
differenziant solu in su colore.

Tott'un'idea e differente lana:
unu a sa mola, s'atteru a sa missa.
In ue b'hat paghe ponent avvolottu,

ma si su pegus giughiat suttana
piùs d'una tabaccona priorissa
diat a narrer: «Custu sì ch'est dottu!».

Su minestrone

Già chi tantu t'aggradat sa minestra
ti do de minestrone unu piattu.
Est male coghinadu e a sa lestra,
fogu 'e linna 'irde l'happo fattu,
ma si nd'assazas una trudda solu
t'agatas prontamente soddisfattu.

B'hat fae, b'hat lentiza cun basolu,
patata, caule cun concas de raba,
cottas in su matessi labiolu.

Su cundimentu est de ozu 'e craba,
ca non tenia nè lardu nè sumene:
chie non tenet mele ponet saba.

B'has agatare fittas de cugumene,
cosa lizera pro sa gente sana
chi non faghet nè pesu nè ballumene.

B'happo postu unu pagu 'e denziana,
ranziga cantu est ranziga sa china,
però a mandigare 'attit sa gana.

B'happo 'ettadu tres fozas de pimpina,
e si b'hat calchi cosa mesu crua
est chi b'hat de armuttu raighina.

Postu l'happo cicuta e pagu lua:
mancari nelzan chi est velenosa,
pappa, chi hat esser sa salude tua.

Si comente no haia menzus cosa,
pro poder pienare sa padedda
l'happo postu unu mazzu 'e pigulosa.

Aligarza, fenuju e lattaredda
e pro fagher su brodu piùs licanzu
una tazza de latte 'e feruledda.

Un'iscia mi pariat brodu lanzu:
l'happo minadu un'ou de istria,
attentu non cumbìdes calchi istranzu.

Podes cumprender, custa porcheria
est indigesta pro sos delicados
ca b'hat erbas de ogni genia.

Cuddos chi non bi sunu abituados
e non s'abbizant de su minestrone,
si nde mandigant, morint velenados.

Duncas ti prego: dona attenzione
de non nde dare a su primu famidu,
mira ch'est zerta s'indigestione!

Si a tie happo fattu su cumbidu
est ca ses de istogomo provadu
e non t'offendet nessunu cundidu.

Mandiga duncas senza coidadu,
a tie zertu non ti faghet male
mancu sa lua chi l'happo misciadu.

Giughet pibere meda e pagu sale
ei sos trunzos chi bi sunu in mesu
nde tiran dae ‘ucca su murrale.

Tue però chi a tottu ses avvesu
dês esclamare: «Ite zibu lichittu
est custu minestrone tonaresu!».

Anzis si ses in ora de appitittu
ti devet esser grata sa ludura

e timo chi cummittas su delittu
de ti 'ender sa prima genitura.

Su socialista a una bigotta

[I]

De cando ses cun sa cunfessione,
non faeddes de Santos, bene meu:
comente cheres chi mi ponza in Deu
da chi ses tue sa tentazione?

Ma si abberu m'has affezone,
beni e dami unu basu cun recreu;
lassa sos santigheddos d'ozu seu,
basa a mie, non bases su mattone.

Lassa sos Santos, faedda de affettu:
chi finas cun su chelu so a prima
pro mesu ch'happo a tie intro su pettu.

Ma si falsu non est chi m'has istima,
pagu seguru tenzo custu lettu,
istuda sa candela, abarra firma.

[II]

Bianca, non lu nego, ses bianca,
in biancura superas su lizu,
però cando t'hant postu su battizu
t'hana fattu sa rughe a manu manca.

Tue giughes chelveddos de corranca,
t'hana postu su sale aizzu aizu
chi finas in su publicu passizu
curre a musca che trau in sa tanca.

Giughes sa musca, però non t'abbizas
chi ti faghet andare furiosa,
pro cussu faghes cussu passu istranu.

Narami it'est su chi tottu disizas,
beni a mie, non istes birgonzosa
ca su chi chircas tue l'happo in manu.

Su testamentu

Como chi so a lettu moribundu
morzo tranquillu, serenu e cuntentu,
però, prima chi lasse custu mundu,
cherz'iscrier su meu testamentu
e dimando chi siat rispettadu
su disizu 'e s'ultimu momentu.
Appena mi bidides ispiradu
inserrademi puru in battor taulas:
deo non cherzo baule forradu.
E nessunu pro me ispendat paraulas
in laudare, comente bi nd'hada,
chi finzas in sa fossa narant faulas,
Sa sepoltura la cherzo iscavada
foras de su comunu campusantu:
meritat gai s'anima dannada.
Non permitto s'ipocritu piantu
de benner a mi fagher cumpagnia,
cando so sutta 'e su funebre mantu.
Però si b'hat persona cara e pia,
semplicemente, senza pompa vana,
rezitet una santa avemaria.
Muda s'istet sa funebre campana,
non permitto su cantu, nè su teu,
de sa niedda ipocrita sottana.
Deo non so marranu e creo in Deu
prîte m'han'imparadu a l'istimare
dae minore mamma e babbu meu.
Però sos corvos los lasso bolare
bestidos de terrena finzione,
manc'a mortu nde cherzo fentomare.
E tantu in custa misera persone
b'hat pagu pulpa 'e faghene biccada,
tenidebolla s'assoluzione.
S'anima mia tant'est già purgada;
pro su tantu patire hat meritadu
su chelu, si est beru chi bi nd'hada.
Si pro casu unu paccu sigilladu
agatades, domando, pro favore,
non siat su sigillu profanadu.
Cuntenet un'istoria de dolore:
sunu litteras d'un'isfortunada,
dulche poema d'unu veru amore.
Duos ritrattos puru inie b'hada:
unu est de s'amorosa mamma mia,
fattu sa die chi l'hant sepultada;
s'atteru est de s'anzone chi tenia
in coro, cun amore tantu forte,
chi m'hat leadu vida e pizzinnia.
De cuss'amore nde tenzo sa morte,
a' s'ora de sa vida sa piùs bella.
Ah! Decretu fatale e dura sorte!
Tue, in battor muros de una cella,
ses pianghende e preghende in segretu,
pover'isconsolada verginella!
E deo moribundu so in lettu:
...

...

No happe mortu, no happe furadu,
morzo senza peccados birgonzosos,
perdono, non cherz'esser perdonadu.
Deo perdono cuddos ischifosos
chi de su male meu hant fattu isciala
cun sos libellos ignominiosos.
Perdono s'infamante limba mala,
cudda chi de velenu m'hat bocchidu
tantu pro m' 'ider cun sa rughe a pala.
Perdono cuddos chi s'hant divididu
unu bicculu 'e pane chi tenia
a s'ora chi m'hant bidu piùs famidu,
In mesu a tantos ramos de olia
deo cherz'esser su 'e sa cicuta,
pro imbolare unu frastimu ebbia:
«Chie m'hat causadu custa rutta,
vivat chent'annos, ma paralizzadu,
dae male caducu e dae gutta!».
Custu frastimu est pesadu e pensadu
prîte ca morrer non devia ancora,
comente morzo, de coro airadu.
Serpente vile, perfida colora
fatt'hazis de prunizza avvelenada
una foresta in su regnu 'e Flora.
E cando m'hazis bidu chenz'ispada,
viles, hazis tentu s'attrivida
dandemi sa funesta pugalada.
E como, a sos istremos de sa vida,
pro ricumpensa de s'attu villanu
bos do custa tremenda dispedida,
Peppe Mereu bos toccat sa manu.

Turmentos

Donosu rosignolu,
non cantes sutta sa ventana mia
lassami istare solu
unu momentu ca benit s'istria;
custu est logu de dolu,
de iscunfortu e de malinconia,
custu est logu de pena
indigna 'e s'amorosa cantilena.

Passadas sun sas dies
chi mi ponias su coro in regiru,
tue cantas e ries
e tenes pro risposta unu sospiru.
Bentos fritos e nies
m'han leadu de vida su respiru.
Su canticu suave
suspende unu momentu, s'ora est grave.

Unu ballu in maschera

A Billiana S...

Tue no m'has connottu e pro femmina
leadu forsis m'has, ca sorridente
mi naiast: «Gentile mascherina,
prite ga'in su ballu ses dolente?».

E mudende sa 'oghe, «Signorina»
eo ti nesi, «mi sent'ardent'ardente
in su cor'unu fogu». Repentina
has frittidu sa test'e diffidente

miradu m'has, e cun sos chizos graves
indovinare cheriast s'afflittu
chi cunsacradu t'hat sa vida totta:

e cun faeddos dulches e suaves
nadu m'has: «Chie ses?», Istesi zittu,
sa nott'has frastimadu sa carotta!

Unu bandu

Bandidore

«Si 'ettat custu bandu: s'esattore
cheret pagada sa segunda rata».

Peppa

«Ancu li potat benner su puntore».

Bandidore

«A chie cheret pische de iscatta,

Marianna

a tres soddos sa libbra». «Su rettore
oe zertu non mandigat patata».

Arremunda

«Ancu li pighet dolores de matta
chi non fazzat a tempus su dottore».

Bandidore

«Bandene a prazz' 'e maistu Onoratu
a chie cheret petta 'e craba grassa,
a tres soddos sa libbra nd'hanta fattu.

Binu nieddu dulce che pabassa,
a domo de Pissente, est a barattu».

Chicchdda

«Occannu cherzo morrer conc'a tassa».

W...

Muzere

Ue dias a esser fin'a como,
possibile chi non t'iscas emendare?
Bessidu chi che sias dae domo
non pensas e nè sentis de torrale.
Si no mudas penser'eo ti domo;
mira chi non ti torret a costare
de torrar'imbreag'a' custas oras;
s'ater' 'orta lu faghes corcas foras.

Maridu

Importat pag'a ti dar'a ischire
inue tottu cantu so istadu,
de bessire mi cheres proibire,
miserinu, a cosa so torradu!
Però si foras mi faghes dormire
de comente m'has como minettadu,
cando zocco sa janna e no abberis,
tando ti nd' 'atto sos carabineris.

Muzere

Non los fentomes sos carabineris
ca sunt pro ti che ponner in presone,
prite ses oziosu in sos zilleris,
maccu, mal'a sentire, imbreagone.
Dend'a pappar'a sos bangarrutteris,
de sos iscamminados ses dugone.
In domo b'est sa famen'a benuju,
e tue pro su ticcu das su tuju!

Maridu

Mal'happes tue cun s'imbreaghera,
de t'intender gosie so istancu:
la chi frastimes a sa caffettera,
cussa già mi l'arrangiat su fiancu;
ses in domo che femmina partera,
dogni die nde cheres unu francu.
Tottu ti lu dissipas in decottos,
zicculatte, rosoli'e biscottos.

Muzere

It'est su chi ses nende, faularzu?
Da eri notte cand'hamus chenadu
m'has lassad'in sa cass'unu chivarzu,
non cretas chi mi l'happe mandigadu,
l'happo chistid'a ti prenner s'iscarzu:
pro te happe suffrid'e jaunadu.
Lassadu non m'has pranzu no m'has chena,
nè corcada mi so a brente piena.

Maridu

Cantu diliga ses e amurosa!
Su chivarzu a mie has cunservadu,
signal'es c'has pappadu menzus cosa;
puzzone chi non biccat hat biccadu.
S'istada fist de zibu bisonzosa

su chivarzu l'haiast mandigadu.
Cunservad'has a mie su cogone,
ca t'has pappadu su menzus buccone.

Muzere

Cale det esser su menzus buccone
ch'eo m'appo pappad'a fur'a tie?
Forsis det esser sa pet' 'e anzone,
sa chi mi ses pighende dogni die?
A mandigare pan' 'e chilinzone
abituada non fia gosie.
De sa gana no isto manch'in pè,
rejon'est chi mi fetta su caffè.

Maridu

Paret chi non fist mancu abituada
a mandigare seppia e triglia,
pappaiast cogon'e aringada,
ca fist de miserabile famiglia:
in domo mia ti ses ingrassada
e da cussu no sentis pius briglia.
Pro t'ingrassare mi so ruinadu,
mal'happe deo chi t'happo leadu.

Muzere

Bae chi deo non fia gasie,
famene nè bilgonz'happo proadu:
como sì, so torrada che a tie
cando m'has a isposa dimandadu,
ca si no iast incappad'a mie
fiast ancor'a calzon'isfundadu.
Cando t'happo leadu pro maridu
in doda chent'iscudos t'happ' 'attidu.

Maridu

De cussos chent'iscudos nd'happ'ispesu
trinta pro su caffè a macchinetta,
a mie mi nd'has dadu trenta e mesu,
già ti los happo leados in petta,
trinta iscudos e unu cagliaresu
los has ispesos pro una fardetta,
e de sos sette francos e chimbanta
ti nd'has leadu de lana una manta.

Muzere

Troppu prest'has perdìdu sos arrancos
de tantas mias bonas aziones!
Ammentadinde de sessanta francos
chi happ'ispes'a ti fagher carzones,
cando giughiaist nudos sos fiancos
espost'a beffes e zitassiones:
non l'happ'ispes'in su caffè cun ou,
ma solu pro ti ponner fundu nou.

Maridu

Tando pro m'affundare su carzone
deves giugher sas manos cancaradas?
Cussu ti toccat de obbligassione,
no ca ti tenzo pro pappar' 'e badas:
si mi hant fatt'una zitassione

tue macaca mi l'has has chircadas;
leende caffè a fide in sas buttegas,
ti lu dant, ti lu buffas e ti negas.

Muzere

Bae chi deo so ancor'in sè,
de sentidu non so galu guasta,
nemmancu pro tres unzas de caffè
sos benes meos des bider a s'asta:
tue sì, maccu, non istas in pè,
ca t'hat cumbintu su 'in' 'e s'Ozasta.
Buffas che unu turcu e t'imbreagas,
deves a tottus e a nemos pagas.

Maridu

Naras chi mai stada ses zitada,
cuss’a su narrer tou est una proa!
Sos benes has lassad'a chie nd'hada,
no siet chi ti pighent a sa coa!
Ses una caffetter'ismanigada,
ma ti dent ponner sa maniga noa.
Suni nalzende chi sa zente truffas
prite non pagas su caffè chi buffas.

Muzere

Bae chi pro tres unzas de caffè
non m'hasa a bier, no, in tribunale:
tue bi podes istare pius de me,
ca t'imbreagas, su porcu mannale;
como ch'est como non firmas in pè,
attentu pro su codice penale.
Su tribunale non chirches a mie
Pertunghefustes, ca deghet a tie.

Maridu

Siet finida custa chistione,
cagliadi muda e lassami dormire;
non cherzo brigas nè confusione,
es tempus custa beffa a la finire,
dogni notte mi faghes su sermone,
balla c'a беру ses mal'a sentire.
Abboghinende credes chi ses bella,
e ses su ris' 'e totta sa carrella,

Muzere

Tue ses su beffadu 'e su mundu,
sos bonos già ti leant su fiagu,
Giughes sos pantalones senza fundu
e ses in sos zilleris imbreagu!
Da ch'in domo no istas, vagabundu,
feti non pig'a m'infilare s'agu
a su ness'a ti ponner unu puntu,
iscamminadu, cherveddi pertuntu!

Maridu

S'has faccia manna de agos faedda,
e a ite mi naras vagabundu?
Si non fist vissios'e mandronedda
fia su lizzu de tottu su mundu.
Balla, si coghes cos'in sa padedda

pappas pro finas a bider su fundu!
Tue divoras in domo, sola, e pappas,
ma sas birgonzas mias non las tappas.

Muzere

Si cheres assentada sa persone
senza frenu no andes a iscappu;
non si vivet faghinde su mandrone,
lassa su ‘inu e leadì su zappu,
tand'has haer gianchett'e pantalone,
ma si non mudas vida non has tappu.
Anzis si sighis gai, prestu, prestu,
nd'has a perdere su fund'e' su restu.

Maridu

Gai cheres chi bande a zappittare,
e a lassare su binu pro su piccu?
E tue istas in dom'a iscazzare
sa zorronada mia in su limbiccu!
Si lu fatto ti nd'has a buffonare
buffende su decott'a tic'a ticcu,
e forsis has a narrer cun recreu:
«A sa salute de maridu meu!».

Muzere

Bae chi deo non ispendo gai,
anzis su punzu meu est mes'avaru;
caffè a cua no nde fatto mai,
già so padron' 'e lu fagher in giaru;
ma no nde buffo ch'est unu guai,
prima de tottu ca su caffè'est caru,
segundariamente, des cumprender,
c'happo pagos dinaris de ispende.

Maridu

Consumad'has dinaris e sienda
tottu cant'in decottu ti l'has bijdu.
A una butteggher'has dad'in prenda
finamente s'aneddu 'e s'affidu!
Caffè a bustu caffè a merenda,
manten'a cuppas poveru maridu!
Frundidu c'has dae domo milli trastos
dados in pignu pro pagare gastos!

.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....

X...

.....fatale
ispasimos de amore.....
.....
.....

De me già ti nde ses ismentigada,
m'has cattigadu che verm'in su ludu:
crudele ses istada
finas a mi negare su saludu.

A saludar'a mie non t'abbassas,
pro me ti pones abidos de monza,
ma s'accanta mi passas
ti si mudant sas laras de 'ilgonza.

Cando m' 'ides non rides amurosa,
non ses pius affabil'e gentile,
ma passas bilgonzosa,
ca su cor'in su pettus ti nàt: «Vile!».

Tue, da chi godinde ses cuntenta,
non faghes cont' 'e sas lagrimas mias.
Ammentadind'ammenta,
de cant'in su passadu promittias.

Ammentadind'ammenta, cun ardore
mi basaist ridende cun recreu,
e naiast : «Fiore,
tue ses nadu pro su pettus meu».

Ammentadinde, cando promittias
de mi giugher in cor'eternamente,
da poi m'istringhias
contr'a su sinu tou ardent'ardente.

.....
.....
.....
.....

Cand'in cara su chizu m'halzaiast
ti naiast feliz'e fortunada,
como cherrer mi diast
zegu, pro non ti dar’una mirada !

Y...

In ammentu de cuddas tristas oras
chi m'has trazad'a s'infamante ludu,
como chi nde so foras
Cainu, rezi de me custu saludu.

Saludu tristu, bogh'est de su sinu
chi severa dimandat: «O crudele,
fraticida Cainu,
ite nd'as fatt' 'e s'innossente Abele?».

A s'accusa s'ipocritu catramu
de su visu det benner purpurinu,
cale foz'in su ramu
ti det tremmer su cor'intro 'e sinu.

No est cust'una lirica suave,
nè de su cor'unu risu gentile,
ma un'accusa grave
chi ti gridat severa: «Infame, vile!».

..... psichicu momentu
de sa paura e' sa cunfusione,
..... motu violentu
det fagher tremmer totta sa persone.

.....
.....
Pius vile de Giudas
de su male chi faghes no t'impudas.

Inue tottu passas
sa zente t'immigas
pro sas tuas nefandas aziones,
e in da segus ti lassas
discordias e brigas,
odios, gherras e confusiones.

.....
.....

Dae cuss'est chi rutu
ses in dannassione,
avversu a sa matessi razza tua:
su latte chi has sutu
fit latt' 'e crabione
misciad'a fele de potente lua,
dae cabiju ispinosu
sut'has cussu licore velenosu.